BIBLIOTECA DEI FANCIULLI NELLA LORO PUERIZIA DIALOGHI TRADOTTI TOMO...

BIBLIOTECA
DEI
FANCIULLI
NELLA LORO PUERIZIA
DIALOGHI

TRADOTTI DAL FRANCESE

SETTIMA EDIZIONE

MOLTISSIMO ACCRESCIUTA

E FECONDA

DI ESPRIMENTI FIGURE

TOMO IX.

FIRENZE MDCCCIX.
PRESSO GIULIANO MALVISI
Con Approvazione.

DIALOGO XXX.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, Donna Emilia, e Donna Violante.

MAESTRA.

Benvenute Signorine; è mia intenzione che oggi cominciamo subito dalla *Geografia*, giacchè nel passato nostro trattenimento non se ne parlò, ed io non ho piacere che venga trascurata. Cominciate voi *D. Giustina*, e rammentatevi, che vi tocca a parlar della *Marca d' Ancona*.

Questa Provincia è universalmente fertile, e ben coltivata; contiene molte Città, ognuna delle quali ha il suo Vescovo particolare. *Loreto* merita di esser nominata la prima, perchè ha la sorte di possedere la Casa medesima di *Nazaret*, dove abitò la Santissima Vergine. Vi fù questa trasportata, come piamente credesi, dagli Angioli, e si conserva in un magnifico Tempio, dove concorre da tutte le parti del Mondo Cattolico un gran numero di Fedeli a tributare ossequj di vera devozione. Le altre Città della *Marca* sono le seguenti: *Ascoli*, *Osimo*, *Jesi*, *Macerata*, *Tolentino*, *Recanati*, *Ripatranzone*, *S. Severino*, *Montalto*, Patria di *Sisto V*, e la Città Arcivescovile di *Fermo*. Comprende pure varie altre Terre di considerazione, tra le quali non

deve omettersi *Sirolo*, dove si venera un Crocifisso miracoloso, e *Sassoferrato*, che ha prodotto il celebre Giureconsulto *Bartolo*, ed è così detta dalle miniere di ferro, che vi si trovano. La Capitale di questa Provincia è *Ancona*, situata alla punta di un Promontorio, e molto considerabile per la sua popolazione, ed il suo commercio. *Clemente XII* vi fabbricò un Lazzeretto in mezzo al mare, *Benedetto XIV* cominciò un Molo per difendere il Porto dai Venti, che ne impedivano la sicurezza, e *Clemente XIII*, e *Pio VI* lo fecero proseguire, per renderlo uno dei migliori Porti dell' *Adriatico*.

MAESTRA.

A voi *Spiritosi*. Ci andiamo a poco a poco avvicinando a *Roma*.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Continuando da *Tolentino* la

strada maestra, si arriva ad un Villaggio detto *Valcimarra*, lontano cinque miglia dalla Città di *Camerino* nei Monti *Appennini*, che comprende anche *Fabriano* nella sua Diocesi; entrando nell' *Umbria*, poco prima di arrivare a *Spoleto*, che ne è la Capitale, e conserva tuttavìa diversi vestigj dell' antica magnificenza, si incontra il Palazzo degl' *Elisei*, detto *Palo*, dove è una Grotta sotterranea, opera della Natura, la quale merita di essere osservata. Nell' uscire da questa Città, si vede un Ponte tutto formato di pietre, e mattoni, sostenuto da pilastri di un enorme altezza, il quale è destinato a condur l' acqua alla Città da un alto Monte, che ne è separato da una Valle profonda. Se la struttura Gotica di quegli archi, e pilastri non ci manifestasse, che il lavoro è dei bassi

tempi, sarebbero questi un' opera, che meriterebbe di essere attribuita alla magnificenza degli antichi Romani. Il Monte da cui si prende quell' acqua, chiamasi in oggi *Monte Lugo*, ed è assai noto a cagione degli *Eremiti*, che vi abitano. L' ultimo Cardinal *Cibo*, che soggiornò qualche tempo in questo Eremo, ne abbellì la Chiesa, e vi costruì accanto il Romitorio, nel quale non lascia di trasparire dalla studiata semplicità, e povertà, il buon gusto, e splendidezza di un gran Principe.

La Provincia dell' *Umbria* comprende sotto di se varie altre Città Vescovili, e sono *Foligno*, *Todi*, *Nocera* celebre per la leggierezza, e qualità delle sue acque, *Terni*, *Narni*, *Assisi* rinomata per il Santuario di *S. Francesco*, *Rieti*, ed *Amelia*. Tutte queste Città sono state in altri tempi molto

più floride, e considerabili. Le invasioni dei Popoli barbari nella decadenza dell' Impero Romano, la frequenza dei terremoti, le guerre civili, ed altre disgrazie, le hanno private del passato loro splendore. Contiene l' *Umbria* varj Feudi di Principi Romani, ed altri luoghi, i quali non lasciano di essere visitati dai Forestieri per le molte particolarità tanto sacre, quanto profane, che vi si trovano. Tra queste non deve omettersi la famosa cascata di acqua detta delle *Marmore* distante circa dieci miglia da *Terni*, che fa veramente stupire per la sua altezza, ed è nel suo genere la cosa più maravigliosa, e singolare d' *Italia*.

Il Fiume *Velino*, che passa per *Rieti* a una distanza di mezzo fra questa Città, e *Terni*, moriva anticamente in un Lago, che ora

chiamasi di *Piè di Luco*, dal nome di una Terra situata in riva di quel Lago medesimo. Doveva certamente un tal Lago con le frequenti sue escrescenze, ed inondazioni, recar grave pregiudizio alle campagne circonvicine; ma *Curio Dentato*, uomo insigne nell' antica Storia di Roma, fece un taglio nel Monte, che lo serrava dalla parte di *Terni*, e gli aprì uno scarico, per cui si precipita nel *Nera*, Fiume, che passa per *Terni*, e sbocca nel *Tevere* in piccola distanza da *Narni*.

MAESTRA.

Il Mondo, figlie mie, è stato sempre l'istesso. Avrete inteso dire il gran parlare, che si fece, molti anni sono, delle liti sulle acque, che si agitavano fra i *Bolognesi*, *Ferraresi*, e *Ravennati*. Simili liti bollivano anticamente fra i *Rietini*, e i *Ternani* a cagione di questa

immissione artefatta del *Velino* nel *Nera*. Cicerone parla di un Accesso (*a*) che fece a *Rieti* per agir la causa di questa Comunità contro quella di *Terni*, e nel tempo di *Tiberio* Imperatore fù di nuovo parlato di chiuder l' esito al Fiume, e Lago *Velino* per diminuir le acque al *Nera*, ed al *Tevere*, dei quali erano in quel tempo frequenti le inondazioni. (*b*) Proseguite *D. Giustina*.

D. Giustina.

Dopo l'*Umbria* viene il *Perugino*, che prende il nome da *Perugia* sua Capitale. Questa Città assai bella, ed antica ha dati al Mondo molti Uomini illustri nelle Lettere, e nelle belle Arti, tra i quali basti ricordare il celebre Giureconsulto *Baldo*, *Giampaolo*

(*a*) Epist. ad Att. lib. 4. Epist. 15.
(*b*) Tac. Ann. lib. 1.

Lancellotti versatissimo nel *Diritto Canonico*, e *Pietro Perugino* famoso Pittore, e Maestro di *Raffaello*. Il suo Vescovado è soggetto immediatamente alla Santa Sede, e la sua Università, fondata da lungo tempo, vanta per Professori i due primi Luminari della Giurisprudenza *Bartolo*, e *Baldo*. Poco lontano dalla Città si vede il gran *Lago* detto anticamente *Trasimeno*, ed ora di *Perugia*, rinomato per la sua pesca, e molto più per la sconfitta, che in vicinanza del medesimo diede *Annibale* ai *Romani* comandati dal Console *Flaminio*, che vi restò morto. Appartengono pure al suo Territorio diversi Borghi, tra i quali *Monte Falco*, dov'è il Corpo della *Beata Chiara* dell'Ordine di *S. Francesco*.

D. VIOLANTE.

Intesi dire jeri sera, che anti-

camente i *Perugini* distrussero quasi del tutto la Città di *Foligno*.

MAESTRA.

E' verissimo. Accadde un tal fatto nel tempo delle fazioni, e delle Guerre civili, le quali cagionarono gravissimi danni all' *Italia*. La Città di *Foligno* fù allora demolita, ed i suoi poveri Abitanti si trovarono ridotti all' estrema desolazione, e miseria. Mi fanno essi sovvenire di un curioso pezzo d' Istoria, che ho letto, ma non mi ricordo dove. Infuriato un certo Principe contro gli Abitanti di una Città da lui espugnata, deliberò di farli passar tutti a fil di spada. Volle però, che nella strage universale non fossero comprese le Donne, e permesse loro di uscire dalla Città, lasciando in arbitrio delle medesime di poter trasportar seco tutto ciò, che ad esse piaceva, e

che avevano di più prezioso. Indovinate un poco, che cosa scelsero da portar via.

BARONESSA ANGELUCCI.

Mi figuro, che avranno salvati i loro piccoli figliuoli.

MAESTRA.

Il pensiero è buonissimo, ma non fù questo.

D. PLACIDIA.

Si sarà forse impiegata ognuna di loro a fare il suo involto, ed a mettere in sicuro l'oro, l'argento, le gioje, e le vesti più ricche, che possedeva.

MAESTRA.

L'avete sbagliata moltissimo. Mostrarono nella scelta maggior senno, e bontà di cuore. Si prese in collo ogni Donna il proprio Marito, e sfilaron tutte in tal positura sotto gli occhi del Vincitore, il quale ammirándo la loro virtù, concesse a tutta la Città general pace, e perdono.

D. Emilia.

Mi rincresce, che ella non abbia ritenuto a memoria il nome di questo Principe. Avrei gran piacere di saperlo.

Maestra.

Imparate da ciò figlie mie, a schivare un difetto nel quale io sono caduta per mancanza di avvertenza, e di consiglio. Quando era della vostra età, non leggevo, ma divoravo i libri. Scorrendoli con tanta fretta è impossibile, che restino impressi in mente i nomi proprj delle persone, e dei luoghi, che trovansi nelle Storie citati. Si conserva appena un'idea superficiale, e confusa di ciò che si è letto, e si corre rischio di prender facilmente equivoci imperdonabili. Vorrei potermene correggere, ma non posso più farlo, perchè son vecchia. Voi però siete ancora in tempo di fuggire

un tale inconveniente, e vi assicuro che profittando dell' avviso, benedirete un giorno chi ve lo diede, e la cura ed attenzione, che avrete usata nella lettura.

D. Giustina.

Il suo racconto, Signora Maestra, mi ha fatto risovvenire della Storia di un altro Principe assai più generoso; se mel permette, la direi volentieri.

Maestra.

Sentiamola.

D. Giustina.

Demetrio, a cui fù dato il nome di *Poliorcete*, che vuol dire *Espugnator di Città*, essendo entrato vittorioso in *Atene*, invece di soggettarla al suo dominio, vi ristabilì l' antico Governo, la rimesse in libertà, e si acquistò con le sue beneficenze la venerazione, e l' affetto degli *Ateniesi*, in guisa, che la loro gratitudine, e

stima giunse sino all' empietà, onorandolo con sacrifizj, e col titolo di *Dio Salvatore*. Richiamato da *Antigono* suo Padre, intraprese varie guerre, e perduta nella *Frigia* una battaglia in vicinanza della Città d' *Isso*, fù ridotto a prender la fuga. Imbarcatosi per la Grecia con un piccolo avanzo della sua armata, non aveva più alcuna speranza, che nell'amicizia degl'*Ateniesi*, presso dei quali aveva lasciati i suoi vascelli, il suo denaro, e sua Moglie *Deidemia*. Ricusarono essi di riceverlo, e questo tratto d'ingratitudine lo sorprese, ed irritò assai più di qualunque altra disgrazia. Non permettendogli allora il suo stato di vendicarsi, si contentò di domandare le sue Galere, e fece vela verso il *Ghersonese*, dove cominciò a ricuperare l'antica potenza. Arrivato il tempo opportuno, si

incamminò contro di *Atene* per punire, come meritava, quella Città ribelle, ed ingrata. Vi pose l'assedio, e con impedirgli l'ingresso dei viveri, la ridusse all'estremo. Persuasi gli *Ateniesi* di non potere in verun modo sperar perdono, si determinarono di morir con le armi in mano, e fecero pubblicare un Decreto, che minacciava la morte a chiunque avesse osato parlar di pace, e di accomodamento con *Demetrio*; ma la penuria, e la fame gli obbligò finalmente ad aprirgli le porte. Entrò egli trionfante col suo Esercito nella Città, e fece intimare agli Abitanti, che si adunassero tutti nel Teatro. Circondò la Scena di gente armata, pose le sue guardie ai due lati del Palco dove si rappresentavano le Commedie, e scendendo dall'alto come gli Attori, si fece vedere a quel-

la gran moltitudine, che costernata, e palpitante stava ivi rinchiusa. Cominciò allora a rimproverargli la sua enorme perfidia con sentimenti, e parole così patetiche, e vive, che ne rimase commosso egli stesso, e non potè ritenere le lagrime. Dopo essersi sfogato in tal guisa, quando aspettava ognuno, più morto che vivo, di sentirsi pronunziar contro la più terribile delle sentenze, perdonò *Demetrio*, a tutto il Popolo, gli restituì la sua grazia, lo provvedde di viveri, e ristabilì i Magistrati, che gli erano più accetti. Dal batticuore, e spavento, che gli *Ateniesi* avevan provato, si può argomentar facilmente quanto dovette esser grande la comune allegrezza, e sorpresa.

Contessina Spiritosi.

Se non era spenta affatto nei loro animi ogni idea di probità,

e di onore, dovevano morir di disgusto, per aver offeso un Principe così magnanimo, e generoso.

MAESTRA.

Quando anche fossero stati gli uomini i più ribaldi della Terra, bastava un azione cotanto eroica a far sì che rientrassero in se stessi, e si ravvedessero. Per meglio persuadervi di questa verità potrei raccontarvi un' altra Istoria, la quale verrebbe molto a proposito, ma lo farò un' altra volta; ora voglio mantener la parola datavi, intraprendendo a spiegarvi da che cosa nasce il caldo dell' *Estate*, il freddo dell' *Inverno*, e la varietà delle stagioni. Il mio discorso sarà un poco lungo, ma spero, che non debba rincrescervi.

Bisogna sapere primieramente, che questo Sole, il quale ci illu-

mina, uguaglia in massa, o sia quantità di materia, come dimostrano i Mattematici, quasi cento settantamila volte la massa di tutta questa Terra, che noi abitiamo. Voi dovete figurarvi tutto questo gran globo, se non in ogni sua parte, almeno a qualche profondità della sua superficie, come una pasta di vetro infuocato nella sua fornace. La distanza grandissima, che da lui ci separa rende tollerabile ai nostri corpi il calore, che ne tramanda. Imperocchè la luce, per mezzo della quale i corpi infuocati tramandano il caldo, ha la proprietà di spandersi da ciaschedun punto della superficie luminosa in ogni parte, che trova libera al suo passaggio, nella stessa maniera, che partono dal centro di una sfera, tutti i raggi, i quali vanno alla sua superficie. Or nei raggi così

dispersi deve accadere per necessità, che quanto più si allontanano dal loro punto, tanto più si diradino, e una superficie, la quale in certa distanza dal corpo, che li tramanda ne riceve mille, non ne riceverà neppur cento in distanza alquanto maggiore, e sarà per conseguenza tanto ancora minore l'impressione del caldo, che ne proviene. Aprite il vostro ventaglio, e vedrete un'immagine molto chiara di quanto vi dico. Le bacchette che lo compongono, partono tutte dal perno, in cui girano, e si diffondono, come i raggi di un circolo dal centro alla circonferenza. Osservate, che quanto più si allontanano dal punto di unione, tanto più ancora si scostano fra di loro, e un articolo dei vostri diti, che posto verso il nodo ne incontrerebbe tre, o quattro, se

lo ponete in maggior distanza ne incontra appena due. Ma i Mattematici, i quali col loro ingegno sono arrivati a saper maneggiar, per così dire, a loro talento la luce, come da noi si maneggiano i fili per formare i merletti, hanno trovato la maniera di raccogliere i raggi del Sole in così gran quantità, e in così piccolo spazio, che rendono la luce tanto attiva, quanto può esserlo il fuoco della più ardente fornace. Formano essi certi specchi concavi di metallo, che chiamano *Ustorj* dalla proprietà che hanno di abbruciare, e far sì, che tutta la luce, la quale cade dal Sole sopra la lor superficie si raccolga tutta in un piccolo spazio, che è quasi un punto, di cui sanno bene quale debba essere il sito, e ponendo in quel sito ciò che vogliono bruciare, non solamente fan-

no ardere in un momento qualunque materia combustibile, ma liquefanno ancora i metalli più duri.

E' dunque il Sole, mi sia lecito il dirlo, la fornace, o il cammino di tutti i Pianeti, che si aggirano intorno ad esso, e Dio che ha posta la Terra nella distanza, in cui trovasi dalle sue fiamme, ha ben saputo contemperare la qualità dei nostri corpi, ed il bisogno, che hanno di quel grado di calore, che in tal distanza poteva esserci somministrato dal Sole: Questo caldo è maggiore nell'*Estate*, che nell'*Inverno*, e lo sperimentiamo in un grado temperato nella *Primavera*, e nell'*Autunno*, perchè in *Estate* sono maggiori i giorni, e minori le notti, e nell'*Inverno* accade tutto il contrario; nell'*Autunno* poi, e nella *Primavera* le notti sono eguali, o quasi eguali ai giorni. E' co-

sa infatti manifesta, che quanto più un corpo stà esposto al fuoco, tanto più si riscalda, e tanto più mantiene il calore, quando se n'è dipartito, quanto più tempo vi è dimorato. D'onde venga la disuguaglianza dei giorni non posso darvelo ad intendere, senza insegnarvi come sia costituito il Mondo; ed apprenderete ciò, quando dopo terminate le lezioni di *Geografia*, mi appiglierò a parlarvi della *Sfera*. Questa però non è presentemente occupazione per voi. Per ora vi basti sapere, che dal 21, o 22. *Dicembre* in poi i giorni sempre crescono, ma sono sempre minori delle notti fino al 21. *Marzo*, in cui si uguaglia il giorno alla notte. Dal 21. *Marzo* sino al 21. *Giugno* i giorni sono sempre maggiori delle notti, ed il massimo giorno in *Estate* è quello appunto del dì 21. *Giugno*, sic-

come il minimo giorno d'*Inverno* è quello del 22. *Dicembre*. Dal 21. *Giugno* in poi scemano i giorni per quei gradi medesimi per i quali erano prima cresciuti; al 22. *Settembre* si fà il giorno uguale alla notte, e da quel giorno in appresso, la notte è maggior del giorno, finchè al 22. *Dicembre* vien la notte più lunga, che abbiamo in *Inverno*.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Come si potrebbe fare per sapere quanto sia lungo per noi ciaschedun giorno dell'anno?

MAESTRA.

Ve ne dò subito una regola facilissima; Osservate a che ora venga in quel dì il mezzo-giorno all'uso italiano. Contate quante ore vi sono dal mezzo-giorno di quel dì, sino al tramontar del Sole, che per noi tramonta sempre a 23. ore, e mezzo italiane.

Raddoppiate la somma dell'ore, che vi passano, ed avrete così trovata la quantità di quel giorno. Eccovene un esempio per maggior chiarezza. In tutto il mese di *Giugno*, nel quale le disuguaglianze da un giorno all'altro sono quasi insensibili, il mezzo giorno suona all'Italiana a 16. ore. Da quel punto sino alle ventitrè, e mezzo si contano sette ore, e mezzo, dunque il giorno dura quindici ore. In *Dicembre* al contrario suona il mezzo-giorno alle diciannove, e non vi sono che quattr' ore, e mezzo al tramontare del Sole, onde tutta la giornata sarà di nove ore. Argomentate dunque da questo, qual esser debba nelle due stagioni la diversità del caldo. In *Giugno* le nostre case, e campagne sono battute dal Sole per quindici ore continue, ed in *Dicembre* per sole

nove ore. Il caldo, che i nostri corpi concepiscono al Sole, non lo perdono tutto ad un tratto, subito che il Sole tramonta, ma lo conservano per qualche tempo, e per raffreddarsi non hanno in *Giugno*, che nove ore di notte, dopo le quali tornano ad essere riscaldati dal Sole. In *Dicembre* però hanno quindici ore di notte per raffreddarsi, e nove ore solamente per riscaldarsi.

Quando dico raffreddarsi non crediate già, che io voglia dire, che tutto il calore concepito il giorno, si perda la notte. Se fosse così, sarebbe sempre il caldo proporzionato alla quantità del giorno, ed in *Giugno* sarebbe maggiore, che in *Luglio* e in *Agosto*, contro quello che sperimentiamo. Succede quì dunque quello stesso, che si osserva in ogni corpo da noi riscaldato al fuoco, il quale

benchè si ritiri dal fuoco medesimo, non lascia di conservare per qualche tempo il calore, che ha concepito, come si vede nel ferro, di cui ci serviamo per la biancherìa. Anzi quanto è maggiore la massa di un corpo riscaldato, tanto più conserva il suo calore. Il caldo dunque, che nelle nostre contrade concepiscono i corpi al 20. di *Giugno*, non lo perdono tutto nelle nove ore di notte, che sieguono al giorno, ma ne conservano alcuna parte, la quale aggiunta al caldo del dì seguente, accrescerà in esso il calore, e lo renderà di mano in mano più grande. E benchè in *Luglio*, e in *Agosto* incomincino a scemare i giorni, ed a crescer le notti, è però sempre maggiore il cumulo di tanti gradi di caldo acquistati in una lunga serie di giorni, di quel che sia l'accre-

scimento di perdita cagionato dal crescer delle notti, dimodochè sarà il caldo molto maggiore in quei mesi, che in *Giugno*. Lascio da parte le cagioni, che posson concorrere a render più sensibile l'azione del Sole sopra i nostri corpi per riscaldarli, come sarebbero i venti, i vapori dell'aria, l'esalazioni della terra, ed altre, perchè di queste cagioni non si può dar regola certa. Fanno esse solamente, che l'*Estate* sia più calda in un anno, che nell'altro. Ma che l'*Estate* debba esser più calda dell'*Inverno* è cosa certa, e costante, come è certa, e costante la lunghezza maggiore dei giorni, dalla quale dipende principalmente il maggior caldo.

Aggiungesi a questa cagione la distanza del Sole dal nostro clima, la quale è maggiore in *Inverno*, che nell'*Estate*. Per evita-

re l' equivoco, badate bene di qual distanza vi parlo. La distanza del Sole dalla Terra, misurandola da centro a centro è alquanto maggiore in *Estate*. Questa diversità però non è molto considerabile, e poco fà al nostro caso. Quella, che ho chiamata *distanza dal nostro clima*, è di una specie diversa, ed ha grande influenza sulla formazione delle stagioni. Vi sono sulla Terra dei Popoli ai quali in alcun giorno dell'anno il Sole a mezzo dì rimane a piombo sul capo, e le ombre altresì dei loro corpi cadono a piombo sulle basi sopra le quali si reggono. Questo a noi non succede; in qualunque parte dell'anno, se vogliamo vedere il Sole a mezzo giorno, convien rivolgersi verso quel punto di Cielo, che giusto per questo chiamasi *Mezzogiorno*, e l'ombre, che gettano i corpi so-

pra quel piano, sù cui sostengonsi, guardano sempre in quell'istante di tempo a *Tramontana*, perchè l'ombre dei corpi, che non tramandano luce giacciono sempre alla parte opposta del corpo, dal quale vengono illuminati. E' da osservarsi ancora, che di tutte le ombre, le quali gettano in ciaschedun giorno sopra il piano in cui reggonsi i corpi illuminati dal Sole, la più piccola è quella che gettano a *Mezzogiorno*, come potete vederlo negli Orologi Solari, che si dicono Orizontali, cioè posti a giacere sul pavimento, o in una situazione simile a quella del pavimento. E la ragione si è perchè il corpo lucido quanto è più elevato sopra il corpo opaco, tanto minore deve essere in parità del resto l'ombra gettata da esso sulla superficie che lo sostiene.

D. Giustina.

Mi ricordo, Signora Maestra, che mi ha insegnato una volta a farne la prova.

Maestra.

Ditela dunque, giacchè vi sovviene, alla *Contessina Spiritosi*.

D. Giustina.

Ponete il Polverino del Calamaro sopra un foglio di carta bianca. Accendete un cerino, e mettetegliel0 accanto. Finchè la fiammella del cerino non sarà più elevata sopra la carta di quel che sia il polverino medesimo, l'ombra di questo non avrà termine alcuno. Per vederlo meglio, procurate che la carta nel tempo che farete l'esperienza, non sia investita da alcun altro lume fuori di quello del cerino. Sollevando questo a poco a poco da uno dei lati del polverino, e sempre in qualche distanza dal medesimo,

osserverete facilmente, che quanto più il cerino si solleva, diventa tanto più corta l' ombra del polverino. Se finalmente però lo sosterrete affatto sopra di esso, vedrete l'ombra svanir del tutto, perchè dovrebbe allora cadere appunto in quel sito, che occupa sulla carta, il fondo del polverino medesimo.

Maestra.

Lo stesso avviene nell' ombre dei corpi investiti dal Sole. Quando nasce, o tramonta, l' ombre delle Case, dei Monti, e di ogni altro corpo situato sulla superficie della Terra, si formano in questa medesima superficie di un estensione infinita. Ma quanto più si solleva il Sole verso *Mezzogiorno*, tanto minori diventano le ombre, e perchè nel *Mezzogiorno* si trova il Sole nel più alto punto della sua carriera, le ombre allora

sono le più piccole, che si formino dalla sua luce. Siccome però non cammina il Sole ogni giorno sull' istesso circolo, ma i circoli, che descrive nel suo giro si accostano ogni giorno più, ora verso *Tramontana*, ed ora verso il *Polo* opposto; così deve avvenire per necessità, che la sua elevazione sopra la superficie della Terra sia talvolta maggiore nel *Mezzogiorno*, e talvolta minore. Vi sono, come ho detto, dei Popoli, ai quali in un giorno dell' anno il Sole nel mezzodì si trova a piombo sulla testa, e per meglio figurarveli, nel caso del polverino quando tenete il cerino a piombo sulla di lui superficie. Ma questo a noi non succede, e basta per capirlo, concepire con la fantasìa una linea, che dal centro della Terra passi per la nostra testa, ed arrivi sino all' ultimo

dei Cieli. Questa è quella che io chiamo linea a piombo, perchè rimane appunto situata come un filo da cui pende un piombo liberamente. Or questa tal linea non incontra mai la strada del Sole, e però il Sole non arriva mai a trovarsi direttamente sopra di noi, ma lo abbiamo sempre di fianco, dalla parte, come io diceva, del *Mezzogiorno*. Se non vi arriva, però vi si avvicina ogni dì più dal giorno 22 di *Dicembre* sino al 21 di *Giugno*, e torna indi a scostarsene dal 21 di *Giugno* sino al 22 di *Dicembre*. Per conseguenza la strada giornaliera del Sole è più elevata, e vicina a noi in *Estate*, che in *Inverno*, e questa è quella maggiore, o minor distanza di cui si deve tener conto, quando si parla delle stagioni.

Imperocchè la maggiore elevazione del Sole, rispetto a queste nostre contrade fa sì, che i suoi raggi feriscano i nostri corpi più direttamente, e se così vogliam dirlo, più in pieno, che nell'*Inverno*. Ora è certo che la percossa di un corpo, il quale ci ferisce direttamente è sempre più forte di quella, che si riceve obliquamente, o per meglio spiegarmi, di scanciò, e quanto più obliquamente ci ferisce, tanto minore ne riceviamo l'impressione; si aggiunge a questa ragione, che io credo per verità di non molto peso, che gettando i corpi elevati sulla superficie della Terra ombre maggiori in *Inverno*, che in *Estate*, maggiormente altresì gli uni con gli altri si impediscono il giorno l'impressione della luce. Dovete infatti riflettere, che non vi è superficie così liscia in ap-

parenza, la quale non abbia le sue scabrosità, che sono in certo modo le piccole montagne di un piccolo corpo, e che pochi assai sono i corpi, i quali non presentino al Sole una superficie sensibilmente scabrosa, e disuguale.

Finalmente quanto più la strada del Sole è inclinata, e bassa verso il *Polo Australe*, tanto maggior copia di vapori incontrano nell' aria i suoi raggi prima di arrivare alla Terra, e questi vapori ne scemano notabilmente l'attività. Figuratevi un' Arancia di Portogallo, ed immaginatevi, che il globo interno formato dalla sua midolla rappresenti il globo della Terra. La sua scorza vi potrà somministrare un'immagine, di quella, che i Filosofi chiamano *Atmosfera*, cioè *Sfera dei vapori*, che così significa il termine. Osservate altresì, che le esalazioni più

grossolane dei corpi terrestri si formano in quella parte dell'aria più bassa, e che sebbene galleggino nell'aria non si possono però sollevare oltre una certa altezza, dove quella comincia ad essere troppo tenue, e non ha forza di reggere il loro peso. Imperocchè l'aria non è come l'acqua incapace di compressione, e però egualmente densa in ogni sua parte, ma quanto più si accosta alla superficie della Terra, ed a misura che cresce il volume delle sue parti, alle quali soccombe, tanto più altresì si ristringe, e condensa in se medesima.

Ciò supposto, prendete uno spillo, e passate la scorza dell'Arancia in quel sito, che più vi aggrada, finchè giunga a toccar la midolla. Se volete tornare a portare la punta dello spillo a quel punto medesimo di midolla, fa-

cendogli fare per la scorza una strada diversa dalla prima, ne succederà, che quanto più la nuova strada sarà obliqua, cioè a dire inclinata a quella linea, che passerebbe per quel punto di midolla, e per il centro dell'Arancia, tanto maggior parte dello spillo anderà ad immergersi nella scorza, e tanto maggiore in conseguenza sarà il numero delle particelle della scorza, con le quali lo spillo s'incontra. Non altrimenti i raggi del Sole attraversano una strada tanto più lunga, prima di giungere a noi in questa bassa *Atmosfera*, quanto è più bassa, ed inclinata rispetto a noi la via, per la quale corre. Volete sperimentare qual diversità porti seco una tal circostanza? Osservate, che differenza passi tra il mirare il Sole molto alzato dalla Terra, ed il mirarlo in atto di nascere, o

tramontare. Nel primo caso, non vi è chi possa guardarlo, tanto offende la vista. Nel secondo caso, lo possiamo mirare senza un grandissimo sforzo, ed anzi con molta facilità in certi giorni, nei quali l'aria è più carica di vapori.

Ed eccovi resa ragione del caldo dell'*Estate*, e per conseguenza del freddo, o sia minor caldo dell'*Inverno*. Imperocchè freddo assoluto, o cessazione totale di moto nelle minime particelle, di cui è composto ciascheduno corpo, forse nella Natura non si dà, e non si dà certamente nei corpi degli animali viventi, che soli sono capaci di sentir caldo, e freddo. Se ci si appressa un corpo, il quale non sia caldo nè più, nè meno del nostro, non sentiamo allora nè caldo, nè freddo. Se è più caldo del nostro corpo, eccita in noi un sentimento di nuo-

vo caldo, che prima non sentivamo. Se poi è meno caldo, diciamo di sentir freddo, o fresco, secondo che il rallentamento del calore ci riesce grato, o molesto.

D. VIOLANTE.

Ma che vuol dire, Signora Maestra, che certe Chiese di *Roma*, come *S. Pietro*, e *S. Ignazio* sono fresche l'*Estate*, e calde l'*Inverno*.

MAESTRA.

Questa, Figlia mia, è una illusione, e basta riflettere a quanto abbiamo detto, per disingannarsi. L'aria rinchiusa in queste Chiese è più calda l'*Estate*, che l'*Inverno*; ma siccome sono assai grandi, e molto ben custodite, così il temperamento dell'aria esteriore non si comunica nè tanto presto, nè tanto bene all'aria in esse racchiusa, come sarebbe in Chiese piccole, o mal custodite. In una

Chiesa grande, e mal custodita sono tanti i passaggi, per cui l'aria esteriore comunica con l'interiore, che poco giova a questa il trovarsi compresa in un gran recinto di muraglie; come poco giova al contrario ad una piccola Chiesa la custodia, perchè dovendosi spesso aprirne la porta, o le finestre, si apre l'accesso ad un volume di aria esterna, che ha notabile proporzione con l'interna, e se l'una non si riduce totalmente al temperamento dell'altra, rimane però così piccola la differenza, che non è quasi sensibile. E' dunque la Chiesa di *San Pietro* più calda in *Estate*, che in *Inverno*; ma nell' *Estate* passiamo, prima di entrarvi, per le strade di *Roma*, e per quella gran piazza, in cui si soffre un calore eccessivo; ed essendo assai men caldo l'ambiente di quel Tempio, ci pare nell'entrar-

vi di entrare in un luogo fresco. Nell' *Inverno* al contrario l' aria delle strade, e della piazza è molto più fredda, che non è l' aria della Chiesa, onde in entrarvi ci sembra di entrare in un luogo tiepido. Ho inteso però dire a più persone, che quelle due Chiese hanno perduto molto dell' antica loro proprietà. La cagione però di questo divario, si deve attribuire all' essere state in *Roma* alcune Invernate molto dolci, cosicchè la diversità, di cui parlo, non poteva esser tanto sensibile. Il difetto, se tale deve stimarsi, non è venuto dall' aria interna, ma dall' esterna, che non ha fatto come altre volte l' ufizio suo. Se avrete mai occasione di entrare in qualche grotta sotterranea, sperimenterete meglio la verità di quanto vi dico. Entrandovi l' *Estate*, proverete un fresco,

a cui temerete di poter reggere, senza prendere una costipazione, ed entrandovi in *Inverno* vi sembrerà di entrare in una stufa. Eppure in *Inverno* le grotte sono meno calde, che in *Estate*. Che più? Vengono talora nell' *Estate* pioggie precipitose accompagnate da molta grandine, dopo le quali rinfresca talmente l'aria, che siamo costrette a chiudere le finestre per non prendere un raffreddore. Eppur sappiate, che il caldo, sebbene alquanto scemato, continua però ad essere tanto grande, che se a forza di fuoco ve lo facessimo tale in *Inverno*, non vi si potrebbe reggere.

D. VIOLANTE.

Perchè nell' *Inverno* dovrà esserci insoffribile nelle camere un grado di caldo, che ci sembra fresco in *Estate*? E perchè in *Estate* ci riesce insoffribile nelle grot-

te un grado di fresco, che ci sembra caldo in *Inverno*? Non è sempre l' istessa la natura dei nostri corpi?

Maestra.

Perchè ogni passaggio repentino da un grado notabile di freddo, o di caldo, ad un altro grado totalmente diverso, è un passaggio violento, e non può farsi, senza che ne restino offesi i nostri corpi. Al sommo caldo di *Agosto* ci disponghiamo a poco a poco, passando insensibilmente per tutti i gradi minori di calore, che sono preceduti in *Primavera*, e nei primi due mesi dell' *Estate*. Se però entrassimo di *Inverno* in una stanza, ove facesse il caldo di *Agosto*, caderebbamo in deliquio, per la violenta alterazione, che quel calore eccessivo produrrebbe in un momento nel nostro corpo. Lo stesso dite del sommo

freddo, a cui ci disponghiamo col caldo più mite dell' *Autunno*, e col freddo meno rigido di *Novembre*, e *Dicembre*. Se gettate l' acqua bollente in una caraffa, o in un bicchiere, si spezzano. Poneteli nell' acqua fredda e fateli gradatamente scaldare fino al bollore, vedrete che il vetro, o la terra non soffrirà la minima alterazione. La ragione è chiarissima; intanto resiste il vetro a quel grado di caldo, perchè vi è giunto col passare a poco a poco per tutti i gradi di mezzo. Così all' opposto, se una caraffa di vetro recentemente formata al fuoco della fornace, si esponesse all' aria fredda, creperebbe, e per questo i Fornaciai pongono i loro vetri vicini alla Fornace, affinchè non si raffreddino subito, ma lentamente.

Contessina Spiritosi.

Come mai, Signora Maestra, si può conoscere, che le cose sono assai diverse nei casi riferiti, da quel che ci sembrano, se si giudica del caldo, e del freddo col sentimento, che ne proviamo?

Maestra.

Ecco la spia, che ci scuopre gli inganni, e le illusioni dei nostri sensi. Questo che voi vedete si chiama un *Termometro*, cioè *Misuratore del caldo*. Appressate la mano a questa palla di vetro, ed osservate come il liquore in essa contenuto è salito subito per il cannellino di vetro annesso alla palla medesima. Più sarà calda la vostra mano, più salirà, e salirà più ancora avvicinandolo al fuoco. Questo liquore non è al tro, che spirito di vino, a cui si dà un color rosso per poterlo discerner bene in quel sottil can-

nellino, ove altrimenti sarebbe invisibile. Il caldo ha la proprietà di rarefare i corpi, cioè di far prender loro un maggior volume. Tutti però non sono egualmente suscettibili di questa alterazione. Lo spirito di vino lo è più di ogni altro, e perciò è stato scelto dai Filosofi ad effetto di misurare il caldo con questo istromento. Notate quindi l'industria; se questo liquore fosse posto in un cannello egualmente capace da cima, come da piedi, una piccola alterazione di caldo non lo farebbe salire, o scendere sensibilmente; ma così come è disposto questo istromento, tutto basta per rendercela sensibile. Per poco che cresca di volume lo spirito di vino contenuto nella palla ugualmente distesa per ogni parte, è costretto a salire per il cannellino, il quale essendo di

collo tanto sottile, ed angusto, l'obbliga a stendersi quasi tutto per il lungo, e non ci lascia sfuggir dagli occhi qualunque minimo ingrandimento, che è necessitato di prendere. Questo istromento dunque trasportato nelle Chiese, e nelle grotte, ci fà vedere, che ancora in esse penetra il caldo in *Estate*, ed il freddo in *Inverno*, in grado però minore, che nell'aria aperta, e però ci sembra, che acquistino caldo quando fà freddo, e freddo quando fà caldo.

D. Giustina.

A che mai non arriva l'ingegno umano?

Maestra,

Molto più che non potete immaginarvi; ed a persuadervi di una tal verità, servavi il sapere, che per mezzo di questo stesso istromento si coltivano, e si fan-

no crescere nei Paesi più freddi di *Europa* le piante dei climi caldi dell' *America*, mantenendo nelle stanze a forza di stufa, e di fuoco, quel grado di calore, per mezzo del quale crescono nelle loro contrade. Che più? coll'ajuto di questi stromenti, si fanno nascere i pulcini senza le chioccie, risparmiando ad esse la fatica di covar l'uova, cosicchè hanno il comodo di farne dell'altre, e di moltiplicare in tal guisa notabilmente le cove.

BARONESSA ANGELUCCI.

I pulcini senza chioccia? Oh questa poi non l'avrei mai creduta.

MAESTRA.

Eppure quello, che sembra a voi tanto incredibile, e strano, lo sanno fare in *Egitto* tutti i Villani. Il clima caldo di quel Paese porge loro una facilità maggiore di quella, che abbiamo noi. Con una

maggior diligenza, ci si arriva noi pure, ed un gran Naturalista di quest' ultimo Secolo, avendone insegnata la maniera alle Fanciulle di un Conservatorio di *Parigi*, ha procacciato alle medesime un mezzo, onde contribuir notabilmente alla loro sussistenza. La cosa poi non è in se stessa tanto maravigliosa quanto credete. Covando l'uova, altro non fà la gallina, che riscaldarle, e questo caldo è quello, che all' uovo fà germogliare il pulcino. Ponendo dunque la palla del *Termometro* sotto il petto di una chioccia, finchè lo spirito di vino salga quanto può salire, si conoscerà il grado preciso di calore, che comunica alle sue uova, e per aver l' intento senza di esso, basterà tener l' uova in un sito così caldo, che vi si mantenga sempre il *Termometro* a quell' altezza medesima, alla

quale portollo il calore della gallina. Il Naturalista di cui parlo, ha stampato un libro sopra questo argomento, che vi posso far leggere quando volete. (*a*)

D. Emilia.

Si compiaccia, Signora Maestra, di levarmi una curiosità. Nell'*Estate*, quando si mette l'acqua fredda nel bicchiere, ho veduto, che trasuda, e la lascia uscire per ogni parte. Che forse il caldo dilata il vetro, e dilatandolo apre l'adito alle piccole goccie dell'acqua?

Maestra.

Nò mia cara. L'acqua non è capace di penetrare il vetro nè di *Estate*, nè di *Inverno*. Se lo fosse, non vi sarebbe bisogno di raffreddarla, siccome è necessario, affinchè succeda l'effetto di cui mi avete parlato. Il vetro ha

(*a*) Reamur Art. d'Eclore:

una proprietà, della quale non è facile il render ragione, e quando pur fosse facile, non sarebbe questo il luogo di dirvela. Vi basti per ora di sapere, che quando il vetro si trova fra due temperamenti contrarj, e notabilmente diversi, uno caldo, e l'altro freddo, quella superficie, che sente il caldo, tira a se le particelle umide dell'aria contigua, le quali posandosi sopra il vetro, vi formano una rugiada più, o meno copiosa, secondo che il caldo da quella parte, ed il freddo dall'altra, sono di un grado più intenso, ed attivo. Per questa ragione nelle notti fredde di *Inverno*, troverete le finestre della vostra camera dalla parte di dentro, tutte coperte di guazza. Quando dunque in tempo di *Estate* ponete l'acqua notabilmente fredda nel bicchiere, si trova questo nella mede-

sima circostanza, in cui si trovano i vetri della vostra camera in tempo d' *Inverno*, con la sola diversità, che quì la superficie interna sente il freddo, e l'esterna il caldo, contro quello, che accade, nei primi. Onde la superficie esteriore tira a se i vapori dell'aria contigua, i quali posandosi sopra di essa, vi formano una rugiada più, o meno densa, secondo che è maggiore, o minore il freddo dell'acqua, ed il caldo dell'aria. Se lasciate star l'acqua tanto tempo, che basti a fargli perdere la sua freddezza, scomparirà la rugiada ancora, perchè più non sussiste la cagione, da cui dipendeva. Ma non facciamo più tardi; così senza avvedermene vi ho trattenuto più del solito. Abbiate pazienza *Angelucci*; questa altra volta comincierò subito da una Novella.

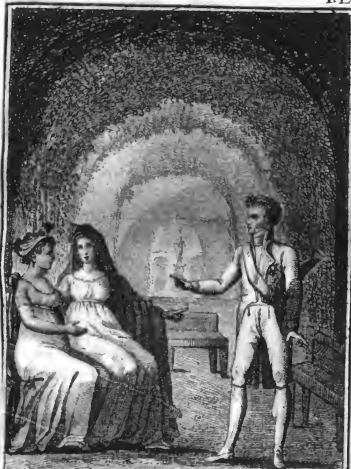
DIALOGO XXXI.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, Donna Emilia, e Donna Violante.

MAESTRA.

Voglio esser di parola, e cominciare oggi dalla Novella, che tralasciai di dire nel passato nostro trattenimento, per mancanza di tempo.

IL TRIONFO DELLO SPIRITO SOPRA LA BELLEZZA.

Si messe in cuore una Fata, per nome *Megera*, di voler maritarsi con un Principe il più virtuoso, ed amabile di quanti allora regnavano. Ma essendo ella di cattivo nome, e carattere, tentò in vano ogni mezzo per indurlo a secondar le sue voglie, e tutti i di lei artifizj andarono a vuoto. Rigettò egli costantemente le sue offerte, e si elesse piuttosto di averla nemica, che di sposarla; credette minor male l'esporsi alla sua collera, e persecuzione, che il diffamarsi con un tal matrimonio. Diede in vece la mano di sposo ad una giovine Principessa, che era stata educata sin dalla sua puerizia, da una buona Fata, la quale chiamavasi *Filarete*. Lo difese ella

Che mi cal di Bellezza lusinghiera?
Bastami sol, che la Virtù possegga. P.18.

più volte dalle ostilità, ed insidie di *Megera*, ma essendo stata costei, dopo qualche tempo, nominata Regina delle Fate, la di lei autorità, e potere, che sorpassavano di molto quello di *Filarete*, gli somministrarono il modo di vendicarsi. Si trovò al letto della Principessa nell' atto, che stava per partorire un bambino, e lo fece nascere così brutto, che metteva orrore a vederlo. *Filarete* che si era nascosta nella camera, aspettò che *Megera* fosse partita, e resasi visibile, procurò di consolar la Madre, che non sapeva darsi pace di aver messo al Mondo un Figliuolo tanto deforme. Fatevi animo, gli disse. La malvagità, e la malizia della vostra nemica ridonderanno in di lei danno, ed ignominia. Sarà egli un giorno il più glorioso, e felice Principe della Terra. Ponetegli nome *Eutimo*, e

lasciate a me la cura di custodirlo, e proteggerlo. Non solameute avrà un grandissimo spirito, ma potrà di più comunicarlo a quella Persona, che amerà più di ogni altra.

Le parole della Fata raddolcirono in qualche parte l'afflizione della Madre, ma non migliorarono le fattezze del figlio. Era egli talmente brutto, che tanto nel piangere, quanto nel ridere, faceva gli atti i più sconci e deformi che potessero vedersi. Gli stessi piccoli Ragazzi condotti da lui per tenergli compagnia, e divertirlo, non potevano reggere a vederlo; dicevano che era il *Bau*, e fuggivano a nascondersi per la paura. Divenuto adulto, parlava così bene, che era un piacere il sentirlo; ma non si poteva guardarlo in viso, per la sua deformità. Il Popolo, incapace di co-

noscere il suo vero bene, e di lasciarsi guidare dalla ragione, concepì contro di lui un avversione così grande, che appartenendogli il diritto di scegliersi il successore nella Famiglia Reale, ed avendo la Regina partorito un' altro Figlio, obbligò il Re a nominar suo erede il secondo in esclusione del primo. Rilasciò *Eutimo* senza mormorare la Corona al Fratello, e stomacato dalla sciocchezza degli uomini, che si lasciano abbagliare dalle grazie del corpo, e chiudono gli occhi alla bellezza dell'anima, si ritirò in un luogo solitario e remoto, dove applicandosi allo studio della vera sapienza, ed all'esercizio della virtù, passava i suoi giorni tranquillamente.

Non terminò quì la persecuzione di *Megera*. Lo stato di vita privata, e contenta sceltosi dal Principe *Eutimo*, mal convenivu

ai suoi perversi disegni. Voleva renderlo ad ogni costo infelice, e si valse perciò di un nuovo artifizio, col quale gli riuscì di contristarlo, e di turbar la sua pace. Aveva ella un figlio chiamato *Elpenore*, che quantunque scimunito e zotico al maggior segno, non lasciava di essere l' Idolo suo. Coll' idea di procurargli una sorte invidiabile e gioconda, rapì nelle fasce una bellissima Principessa per nome *Lucinda*, alla quale destinò di unirlo in Matrimonio, ed affinchè non lo prendesse in aborrimento, e disprezzo, per la sua sciocchezza, si studiò di allevarla ignorante al pari di lui. *Lucinda*, ed *Elpenore* vivevano insieme, ed erano già in età di sedici anni, nè avevano ancora imparato a leggere, e scrivere. Occupati dalla mattina alla sera in puerili trastulli ed inezie, consumavano ma-

lamente il tempo più prezioso della vita, che perduto una volta, non si riacquista mai più.

Conducendola *Megera* a spasso, la faceva frequentemente passare avanti l'abitazione del Principe *Eutimo*, acciocchè vedendola se ne invaghisse. La sua malizia produsse l'effetto, che si era ideato. Fu egli rapito da occulta forza ad amarla, e quantunque sapesse, che stava in custodia della sua uemica, risolse ciò non ostante di andarla a trovare nel di lei Palazzo. Riflettendo però nel tempo stesso alla propria deformità, cominciò a riputarsi il più disgraziato Uomo del Mondo. Povero me! diceva in cuor suo. Come posso sperare di piacere ad una Fanciulla, se comparisco odioso, ed insoffribile ai miei Sudditi medesimi? Ah che pur troppo sarò un oggetto di avver-

sione, e di orrore agli occhi di quella, che può unicamente farmi felice!

Non mancò di resistere lungo tempo al violento desiderio, che aveva di presentarsi ad essa, ma dopo un fiero, ed ostinato contrasto, vinse finalmente la passione, e la ragione fù costretta a cedere. Amore è un nemico, di cui gli uomini anche più savj difficilmente trionfano; bisogna fuggire per vincerlo. Partì dunque accompagnato da un unico servitore, che aveva, e penetrando *Megera* il bisogno della sua visita, si compiacque moltissimo di vederlo caduto nella rete di lei orditagli per tormentarlo a sua voglia. Si rallegrava seco stessa, che gli fosse così ben riuscita la trama, e credevasi giunta al colmo dei suoi voti. Scese seco lui in giardino, dove *Lucinda* passeggia-

va in compagnia di *Filarete*, che senza darsi a conoscere, si era impiegata al di lei servizio. Vedendoselo ella improvvisamente venire incontro, fece un altissimo strillo, e tentò subito di fuggire. La ritenne *Filarete*, e *Lucinda* allora cuoprendosi il viso con ambe le mani: Per carità, gli disse, cacciate via quell' uomaccio, che ci viene incontro; se lo miro di nuovo, mi fa spasimar di paura.

Cercò *Eutimo* di profittar del momento, in cui *Lucinda* si era chiusi gli occhi per non guardarlo, e gli fece un bellissimo complimento. Ma fù lo stesso, che il parlare un linguaggio straniero da lei non inteso. Era troppo sciocca per poter gustare la delicatezza dei sentimenti, e le gentili espressioni, con le quali si studiò di formarlo. In questo tempo *Megera* scoppiava dalle ri-

sa, e si faceva beffe di lui. Mi rallegro con voi, gli disse; per la prima volta, avete guadagnato molto. Proseguite pure di buon animo; io vi darò tutto il comodo di vagheggiare la Principessa a vostro piacere. Vi ho preparato un Appartamento nel mio Palazzo; potete restar meco quanto vi piace; essendo cominciati così bene i vostri amori, ne prevedo un esito buonissimo, e desidero di contribuirvi.

Fu trafitto il Principe nel più vivo del cuore da un discorso così pungente, ma non lasciò sfuggirsi di bocca la minima parola di risentimento, e di ingiuria. La sua virtù, ed il suo spirito lo resero superiore all'offesa, nè volle dare alla Fata la sodisfazione, ed il contento di mostrarsi afflitto, e sdegnato. Era però internamente combattuto dall'ira, e trava-

gliato dall'amore, ed accresceva l'acerbità del suo affanno il violento sforzo, che doveva fare per nasconderlo. Stavano un giorno discorrendo insieme *Lucinda*, ed *Elpenore*, ed ebbe egli il mezzo di udirli senza esser veduto. La loro conversazione fù così insipida, e disse *Lucinda* tante sciocchezze, che gli venne in odio, e parvegli allora meno bella di prima. Stabilì perciò di scordarsene, e di ritornare alla sua solitudine; ma essendo andato da *Filarete* per prender congedo, cercò ella di dissuaderlo, e lo consigliò a non partire, assicurandolo, che aveva trovato un mezzo sicuro per farlo amare dalla Principessa. Vi sono molto obbligato, rispose *Eutimo*, ma non mi curo del suo affetto. Piuttosto che dargli la mano di sposo, rinunzierei al Matrimonio per sempre. *Lucinda*, il con-

fesso è una bellezza, ma quando parla, mi sembra bruttissima. L'ho udita una sol volta, e ciò è bastato a farmi riprender la calma; talchè son del tutto guarito, ed ho in breve ricuperata l'antica mia indifferenza. Porterò meco il suo ritratto, che è assai più amabile di lei, perchè non parla.

Fate il ritroso quanto volete, ripigliò *Filarete*, tutto è inutile; dipende dalle sue nozze la vostra felicità. Io sposarla? soggiunse il Principe; non sarà mai vero. Sceglierei, prima per moglie una Donna più deforme di me, seppure è possibile il trovarla, che una sciocca, quando anche vincesse in bellezza la stessa Venere; la sua avvenenza non servirebbe, che a rendermi infelice; avrei rossore di condurla meco nelle conversazioni; non aprirebbe mai bocca, che non mi battesse il cuore per la

paura di sentirgli dire qualche sproposito; non potrei far seco un discorso, che mi piacesse; sarebbe piena di pregiudizj, e di idee importune; viverei in somma in continuo martirio, nojoso alla Moglie, grave a me stesso, e ridicolo al Pubblico. Mi fate ridere, replicò *Filarete*, con queste vostre riflessioni, e timori. Quando saprete un segreto, il quale è noto solamente a vostra Madre, ed a me, cesseranno subito le vostre inquietudini. Uditelo, e consolatevi. Io vi ho dato sin da bambino un privilegio, che è senza esempio. Potete a vostro talento trasformare in Donna di spirito la persona, che più di ogni altra vi è cara. Per fare un tal dono a *Lucinda*, basta un solo atto della vostra volontà. Ella lo merita, perchè ha un ottimo cuore, e sarà allora perfetta. Ah Si-

gnora! esclamò *Eutimo*. Voi volete aggravare la mia disgrazia. La Principessa diventerà più amabile, ed io più infelice. Tanto meno piacerò a lei, quanto ella sarà più degna dell'amor mio. Non ostante però, sagrifico il mio riposo al suo bene, e gli desidero tutto quello spirito, che da me dipende di compartirgli. La vostra generosità è grande, conchiuse allora *Filarete*. Spero però, che un'azione così eroica non lascerà di essere ricompensata. Trovatevi nel giardino a mezza notte; questo è il momento, in cui *Megera* si abbandona al sonno, e per tre ore intiere resta sospesa la sua autorità, e dominio.

Essendosi ritirato il Principe, andò *Filarete* nella camera di *Lucinda*, e la trovò, che stava a sedere con la fronte appoggiata ad una mano, con gli occhi immo-

bili, e tutta immersa in profondi pensieri. La chiamò inutilmente più volte, ma scossasi finalmente dall'applicazione di spirito in cui era: Ah *Filareté*, gli disse, se poteste vedere ciò che succede dentro di me, vi farei maraviglia. Da pochi momenti in quà mi sembra di essere un'altra. Figuratevi un Cieco, che riacquisti inaspettatamente la vista; così appunto son' io. Mi ha rischiarato la mente una luce improvvisa; vi si affaccia una quantità incredibile di nuove idee; comincio a pensare, e riflettere, nè ho mai provato un piacere maggior di questo. Arrossisco di me medesima nel ricordarmi della contrarietà, ed avversione, che ho avuto finora alle scienze, ed ai libri. Bene, rispose *Filarete*, potrete in breve emendarvi di questo difetto. Ha stabilito *Megera*

di unirvi in Matrimonio col Principe suo figlio, e fra due giorni si faranno le nozze; sicchè allora non vi mancherà il comodo di studiare, e di leggere quanto vorrete. Misera me! ripigliò *Lucinda* sospirando. Sarò dunque condannata a sposare *Elpenore?* Oh Dio! E' così sciocco, che il solo pensarvi mi fà ribrezzo. Ma ditemi in grazia, perchè non ho scoperta prima la sua scempiataggine, nè mi recava fastidio? Perchè eravate ignorante al pari di lui, replicò *Filarete*. Come mai uno sciocco, che non conosce se stesso, può formare retto giudizio di un altro? Ma eccolo appunto che viene.

Entrò egli effettivamente nella stanza con un nido di passerini dentro il cappello, e disse a *Lucinda*: Voglio contarvi una bella cosa. Ho lasciato il mio Maestro,

che fà il diavolo, perchè in vece di studiare, mi sono divertito a cercar nel giardino dei nidi di uccelli. E non ha forse ragione di andar in collera, rispose *Lucinda*? Un Giovine della vostra età dovrebbe vergognarsi di non avere ancora imparato a leggere. Ma che? Ripigliò *Elpenore*. Pretendereste di seccarmi voi pure? Eh lasciatemi stare. Mi piace più la mia carrozzetta, che quanti libri si trovano; addio; me ne vado a giocare al volano. Partito che fù, esclamò *Lucinda*: E dovrò io sposar questo stolido? Ah non sia mai vero; eleggerei piuttosto la morte. Quanto è mai diverso dal Principe, che ho veduto poco fà! Egli è deforme, non può negarsi. Ripensando però al bel discorso, che mi fece, non mi comparisce più così brutto, e spiacevole, come mi parve a pri-

ma vista. Oh se avesse il viso di *Elpenore*, sarebbe l'Uomo più amabile della Terra. Ma che dico? La bellezza alfine che cosa è, se non un lampo passeggiero, che a nulla giova, e presto svanisce? Di tante malattìe, e pericoli a cui siamo soggetti, basta uno solo a privarcene; ma quando questi la rispettino, non resisterà senza dubbio all'età, che a poco a poco la distrugge, ed alla vecchiezza, che la rovina intieramente. Guai allora, se manca lo spirito. La sua perdita è irreparabile. Vi confesso ingenuamente cara *Filarete*, che dipendendo la scelta dal mio arbitrio, sposerei piuttosto *Eutimo*, malgrado la sua deformità, che quel balordo di *Elpenore*, quantunque forse non vi abbia chi lo somigli in bellezza. Il vostro sentimento è giustissimo, rispose *Filarete*. Così do-

vrebbe pensare ogni Fanciulla, nè potrà mai lusingarsi di esser savia, e ragionevole, qualora faccia più conto dell'esterna avvenenza, che dello spirito, e della virtù. Ho piacere che siate giunta finalmente a discernere il vero dal falso, e l'apparenza dalla realtà. Vi consiglio però a tener nascosto a *Megera* lo spirito, che avete acquistato; usate a tal fine ogni attenzione, e cautela possibile; tutto è in rovina se arriva ella ad accorgersi del cambiamento in voi succeduto.

Ubbidì *Lucinda*, e quando fù mezza notte la pregò *Filarete* a scender seco in giardino, ove si posero a sedere in un bel viale di alberi, le pieghevoli cime dei quali si univano insieme a guisa di arco, e difendevano così non meno dal Sole, che dal cader dei vapori. Non tardò molto

a raggiungerle il Principe *Eutimo*, e nell'udire i discorsi di *Lucinda*, si chiarì, con sua grandissima maraviglia e contento, che gli aveva compartito lo stesso spirito, di cui era egli dotato. *Lucinda* finalmente rimase vinta dalle buone maniere del Principe, ed informata da *Filarete* del grande obbligo che gli aveva, sentì per esso qualche gratitudine, e scordatasi, della di lui deformità, come potrò mai, gli disse, corrispondere degnamente a un benefizio così segnalato? La ricompensa, soggiunse *Filarete*, stà in vostra mano. Basta che vi accordiate a prenderlo per marito, e potrete allora contraccambiare con altrettanta bellezza il dono dello spirito, che da lui riceveste. Perdonatemi, ripigliò *Lucinda*, non è questa la mercede dovuta al suo merito. Io stessa sarò il suo premio, e le

sole doti dell' animo, di cui è fornito stringeranno il nodo della nostra unione. Che importa a me, che sia bello? Me lo rendono abbastanza amabile, e caro, la sua saviezza, la sua virtù.

Son terminate le vicende di *Eutimo*, esclamò *Filarete*; e la gloria di aver finite le sue disgrazie è tutta vostra. Se vi foste lasciata sedurre dal frivolo allettamento della bellezza, soggiacereste tuttavìa al dominio tirannico di *Megera*; ora ne siete libera, e non avete più che temere. Frema Ella pure, e si adoperi quanto più può per vendicarsi, e per nuocervi, anderanno a vuoto tutti i suoi sforzi, e disegni. Veglierò sempre in vostra difesa, e la sua rabbia, e malizia non serviranno, che ad accrescere la di lei confusione. Ciò detto, trasportò i nuovi Sposi nel Regno di *Eutimo*.

Suo Fratello era morto, ed il popolo aveva deposta l' antica avversione ispiratagli da *Megera* contro il proprio Sovrano. Lo accolsero tutti con segni di giubbilo, e passati appena tre mesi, nei quali si avvezzarono a vederlo, non fece loro più specie alcuna il suo volto, e non cessarono mai di ammirare la di lui saviezza.

D. VIOLANTE.

Che vuol dire, Signora Maestra, che si astenne *Lucinda* dal dotare il Principe di bellezza? Se avesse saputo, che facendolo, lo rimetteva in poter di *Megera*, ne capirei la ragione; ma ciò non era a sua notizia.

MAESTRA.

Una Fanciulla savia, e di spirito, non si cura mai di sposare un bell' Uomo.

D. VIOLANTE.

E perchè?

MAESTRA.

Perchè per il solito è uno sciocco, che vanesio della sua figura, ripone in essa tutto il suo merito, e non ha che il solo nome d' Uomo. Lo studio, che mette nell'abbigliarsi, l' effeminatezza con la quale vive, l'affettazione che è inseparabile dal suo carattere, lo trasformano in Donna. Egli piace talmente a se stesso, che non può piacere a nessuno, e deve per necessità divenir nojoso, e spregevole a una Fanciulla di senno.

D. EMILIA.

Questo è verissimo. Conosco un Cavaliere di bell' aspetto, il quale si chiama....

MAESTRA.

Non bisogna mai nominar le persone, quando occorre di dirne qualche cosa, che gli faccia poco onore; Finite pure il vostro discorso, ma tacete il nome del Cavaliere.

D. Emilia,

Costui impiega la maggior parte del giorno col Parrucchiere, e col Sarto. Va in cerca di tùtte le mode, e non incontra mai uno specchio, che non si fermi a guardarsi. Mette più tempo di una Sposa a vestirsi. Ogni suo gesto è studiato; si assetta la bocca nel parlare; fà mille caricature, e si pavoneggia talmente, che se prima era ridicolo, a poco a poco è divenuto insoffribile. Basta dire che per beffe gli è stato posto il soprannome di *Narciso*.

Baronessa Angelucci.

Che cosa significa questo nome?

Maestra.

D. Giustina racconterà la favola, alla quale allude, e lo capirete subito.

D. Giustina.

Narciso era un bellissimo Giovine. Stanco un giorno per la fa-

tica della caccia, e per il caldo deila stagione, si ritirò in una valletta fresca, ed amena, ed avendo sete, si chinò per bevere ad un tranquillo, e limpido fonte, nel chiaro fondo del quale vedendo per la prima volta la propria immagine, e stimando, che quella figura fosse una persona diversa da se stesso, concepì un amore così strano, e violento verso la medesima, che pregandola inutilmente a uscir dall' acqua, dopo lunghi lamenti, morì di disgusto, e fù quivi tramutato in fiore. D'allora in poi, quando un' Uomo mostra di compiacersi della sua bellezza, vien chiamato *Narciso*.

MAESTRA.

Diciamo ora qualche cosa di *Geografia*, e poi finiremo con la Storia Sacra. Si è parlato ultimamente del *Perugino*. Seguita dunque l'*Orvietano*, che ha per Ca-

pitale *Orvieto*. Questa Città fù una volta popolata, e potente, e servì di asilo a varj Sommi Pontefici. E' rinomata presentemente per la bontà, e delicatezza dei suoi vini. Essendo fabbricata sopra uno scoglio, e cinta per ogni parte da precipizj, e da rupi, manca di fontane, e di acque sorgenti. Si è però rimediato a questo difetto con scavare un Pozzo pubblico di maravigliosa struttura, e provveduto di due scale assai grandi, ed agevoli, da una delle qnali possono discendere anche le bestie da soma a caricarsi di acqua per comodo della Città, e rimontare dall'altra, senza incontrarsi. Viene poi il *Patrimonio di San Pietro*, di cui *D. Giustina* ci farà la descrizione.

D. Giustina.

Fra tutte le Provincie dello *Stato Ecclesiastico*, merita questa di

essere singolarmente considerata, per la sua estensione, e fertilità, per l'abbondanza di ogni genere di prodotti, ed in particolare di grani, di vini, di bestiami, e di frutti, e per le Città, e Luoghi rispettabili, che comprende nel suo distretto. *Viterbo* è la sua Capitale. Oltre i Palazzi, le Fontane, e le Chiese, che adornano questa Città, ne accrescono il pregio i Castelli, le Ville, e le Fabbriche signorili, che si vedono nei suoi contorni, tra le quali non deve tacersi il famoso Palazzo di *Caprarola* di singolare architettura, e bellezza. Pretendono alcuni, che *Viterbo* sia stata la Capitale dell'antica *Toscana*, la quale allora chiamavasi *Etruria*. La vogliono altresì di fondazione moderna, comecchè formata dalle rovine dei Paesi circonvicini, e particolarmente di *Toscanella*. Comun-

que sia, può dirsi con ragione una bella Città, ben popolata, e cospicua. Appartengono a questa Provincia *Montefiascone*, che ha sotto di se il *Lago di Bolsena* abbondante di pesci, e di uccelli aquatici, la Città di *Corneto* in vicinanza del Mare, e *Civitavecchia*, che chiamavasi anticamente *Cento Celle*. Ho letto nell' Istoria Romana, che l' Imperator *Trajano*, avendovi una Villa deliziosa, vi andava spesso per suo diporto. Siccome Egli era un Principe illuminato, così conosciuta l' opportunità del luogo, vi formò con immensa spesa, un bellissimo Porto in forma di Anfiteatro, nobilitò la Città con sontuosi Edifizj, e vi fece fabbricare vasti Acquedotti, che la provvedevano di acqua purissima. La frequentava anche *Adriano*, e non lasciò di aggiungere nuovi comodi, ed ornamenti a

quelli con i quali l'aveva abbellita il suo Antecessore. Ho letto altresì che l' Imperator *Commodo* in età di dodici anni diede i primi contrassegni del suo natnrale indomito, e crudele, mentre trovavasi ai Bagni di *Cento Celle*, Avendo il suo Bagnarolo lasciata, per inavvertenza, scorrere l' acqua alquanto più calda, che non l'avrebbe egli voluta, lo condannò ad esser bruciato vivo nella Fornace vicina, nè vi fù modo di fargli rivocare il comando. Fù però salvato con un innocente strattagemma dall' Ajo del Principe, il quale vi fece gettare una pelle di pecora, affinchè sentendo il fetore, credesse eseguita la barbara, ed ingiusta sentenza pronunziata contro quell' infelice. Fiorì questa Città, e si mantenne nel suo splendore per alcuni Secoli. Ebbe poi la disgrazia, comune a

tante altre Città di *Italia*, di essere saccheggiata, e distrutta dai Popoli Barbari. I *Goti*, i *Longobardi*, ed in ultimo i *Saraceni* venuti dall' *Affrica*, e dalle *Spagne*, che allora occupavano, la invasero, la depredarono, e ne dispersero gli Abitanti. Respirò finalmente sotto il dominio dei Romani Pontefici, i quali si applicarono a ristorarla, o piuttosto a fondarla di nuovo col nome di *Civitavecchia*. Da quel tempo in poi, quasi tutti si sono presi cura di renderla più cospicua, con cingerla di mura, e con farvi le opportune fortificazioni per sua difesa, con provvedere alla sicurezza del Porto, e con altre utili Fabbriche, lo che riesce di grandissimo vantaggio al commercio.

D. Violante.

Beata voi, che sapete tante belle cose, ed avete una memoria così felice!

D. Giustina.

Sono obbligata alla vostra gentilezza, ma la lode, che mi date, si deve tutta alla Signora Maestra. Quel poco, che ho imparato è un puro effetto della sua bontà, e dell'impegno, col quale si è adoperata ad istruirmi. Avevo appena quattro anni, quando fui messa sotto la sua direzione; non ha lasciato passar giorno senza insegnarmi qualche cosa, che potesse giovarmi. Se a voi pur fosse toccata la stessa sorte, ne avereste profittato assai più di me.

Maestra.

Vi ringrazio, mia cara, della gratitudine, che mi dimostrate. E' vero, che non ho risparmiato alcun mezzo per ben educarvi; bisogna però dire a vostra gloria, che la docilità, ed attenzione, con la quale avete corrisposto al mio zelo, e secondate le mie pre-

mure, mi ha reso dolce, e piacevole ogni sollecitudine, e fatica.

D. VIOLANTE.

Darei quanto ho al Mondo, perchè potesse dire lo stesso di me.

MAESTRA.

Non è difficile, che succeda. Continuate a correggervi dei vostri difetti, ed a lasciarvi condurre, basterà questo per meritarvi il medesimo elogio. Quando posso lodar con giustizia, lo fò sempre volentieri, e per darvene una prova, voglio mostrarvi una lettera di vostra Signora Madre. Ella mi scrive, che è molto contenta, e sodisfatta delle buone notizie, che gli ho date ultimamente, e soggiunge, che atteso il profitto, ed il cambiamento da voi fatto, verrà a riprendervi fra tre mesi.

D. VIOLANTE.

Sarebbe veramente un bel premio! per carità, la consigli a mu-

tar idea. Non potrebbe darmi il maggior gastigo, e dispiacere di questo; se ritorno a Casa, non passa un anno, che mi ridnco allo stato di prima. Io voglio imparare; la *Baronessa Angelucci*, che ha meno anni di me, è assai meglio istruita. Questo mi fà vergogna, e purchè ella si compiaccia di soffrirmi, pregherò io stessa la Signora Madre a permettermi, che resti quì per più tempo, che sarà possibile.

MAESTRA.

Osservate, Figlie mie, come *D. Violante* è divenuta manierosa, e gentile. Adesso sì, che ha tutta l'aria di una Dama, ed i suoi pensieri sono degni della sua nascita. Una volta non era così.... Ma non si parli più del passato. *D. Emilia* dite la vostra lezione.

D. EMILIA.

Conoscendo *Davide* il naturale

incostante, ed inesorabile di *Saule*, e dubitando di cadere alla fine nelle di lui mani, risolse di fuggire altrove, e di cercare un asilo più sicuro nel Paese dei *Filistei*. Uscito pertanto con seicento dei suoi dal Regno di *Israele*, si ritirò presso il Re *Achis*, il quale lo accolse con piacere, e gli diede luogo nella Città di *Siceleg*, dove abitò quattro mesi con la sua famiglia, ed il suo seguito. In questo tempo faceva quasi ogni giorno qualche incursione sulle Terre degli *Amaleciti*, e di altre genti, che discendevano dai *Cananei*; metteva a morte tanto gli uomini, quanto le donne, per non condurli prigionieri in *Get*, e portava seco solamente tutto il bestiame, e la roba, che gli riusciva di rapire a quei Popoli Idolatri, e maledetti da Dio. Credeva *Achis*, che *Davide* rivolgesse ogni

volta le sue armi contro gli Ebrei, e immaginandosi, che essi soli soffrissero il danno delle continue scorrerìe, dalle quali ritornava carico di preda, era persuaso di avere in lui acquistato per sempre un forte Campione, ed un servo fedele, dal quale sperava di ricavare, nelle guerre contro di loro, gran giovamento, ed ajuto; tanto più, che aumentavasi di giorno in giorno la sua Truppa di scelti Capi, e di prodi Soldati molto esperti nel tirar di arco, e di fionda, alcuni dei quali erano della stessa Tribù, e Famiglia di *Saule*. Avendo dunque tutti i piccoli Principi, che si dividevano fra loro il dominio dei *Filistei*, radunato un poderoso esercito per attaccare gli *Israeliti*, disse *Achis* a *Davide*: E' venuto finalmente il tempo, in cui si apre un campo più vasto alla vostra fedeltà, ed al

valore dei vostri compagni; noi andiamo a combattere contro *Saule* nostro comune nemico, e voi dovete essere a parte di questa impresa. Io vi eleggo custode della mia vita, ed affido a voi solo tutto me stesso. Essendo così convenuti, si trovò *Davide* alla testa dei suoi, nelle pianure di *Sunam* dove i Re *Filistei* si adunarono e condussero la loro armata. Raccolto *Saule* un numeroso Esercito da tutto *Israele*, si mosse egli pure per opporvisi, e si accampò sulle Montagne di *Gelboe*. Ma veduta la gran moltitudine dei nemici, e considerate le loro forze, fù preso da insolito spavento, e ricorse a Dio, per implorare assistenza, e consiglio. Si lusingava di scuoprire le occulte sue disposizioni, e le conseguenze di una guerra così pericolosa, ed incerta, per mezzo dei Sacerdoti, e

Profeti, e se non altro, dei sogni, che gli somministrassero qualche lume, con cui poter penetrare nell' avvenire. Rimase però nella sua inquietudine, ed oscurità, nè ottenne mai dal Signore alcuna risposta. Intanto i Satrapi dei *Filistei* osservando, che *Davide* stava alla retroguardia dell' Esercito, ne presero sospetto, e persuasero *Achis* a rimandarlo indietro con la sua gente. Chiamollo egli a se, e gli parlò in tal guisa: Sentite *Davide*; io vi credo un'uomo giusto e dabbene, e chiamo Dio in testimonio della mia ingenuità. Dal giorno, che siete venuto da me, sino a questo momento, non ho trovato in voi un'ombra di male; conosco la vostra virtù, e vi rimiro come un Angelo del Signore; ma i Satrapi vi guardano di mal occhio, ed i Principi dei *Filistei* minacciano di non voler com-

battere, se voi restate all' Armata. Radunate dunque di notte la vostra truppa, allontanatevi sul far dell'alba dal campo, ed attribuite alla necessità, che non ammette ragione, un' involontario comando a cui ripugna il mio cuore. Così dispose la Provvidenza, e somministrò a *Davide* un mezzo opportuno per esimersi dal servire i suoi nemici, contro la propria Nazione. Partì egli la mattina seguente, riprendendo la strada di *Siceleg*, dove si unirono a lui nuovi *Israeliti* della Tribù di *Manasse*, ed il numero dei Soldati, i quali concorrevano continuamente in sua difesa. ed ajuto, si accrebbe in tal modo, che arrivò quasi a formare un Esercito.

MAESTRA.

Osservate, Figlie mie, lo stato infelice a cui ha ridotto *Saule* la sua disobbedienza, ed empietà.

Veduti appena gli alloggiamenti dei *Filistei*, si perde di animo, ed è costretto di ricorrere suo malgrado ai Sacerdoti, e Profeti, che prima aveva trucidati per implorarne la mediazione, ed il favore. Pregano essi, ma il Cielo è sordo per lui, e dovunque si volge, non incontra, che oggetti di disperazione, e spavento. Abominevole al cuore di Dio, non ottiene risposta alle sue domande, e resta in preda all' incertezza, ed ai rimorsi, che non gli lasciano un momento di pace. *Davide* al contrario, si incammina a gran passi al termine dei suoi travagli. Lo assiste il Signore nelle più spinose occasioni, e con mezzi inaspettati mette in salvo la sua virtù. Gli manda opportunamente i soccorsi necessarj per salire al Trono di *Israele*, a cui lo ha chiamato, e tutto concorre all' adempi-

mento dei suoi Oracoli. Impariamo da ciò a riconoscere unicamente da Dio ogni nostro bene e fissiamoci in mente questa massima, che la potenza, e politica umana, quando non son dirette dalla ragione, e dalla giustizia, non hanno mai un buon esito. Il male non produce, che male, e dai cattivi mezzi non derivano, che cattivi effetti. Proseguite *D. Placidia*.

D. Placidia.

Aveva *Saule* con un pubblico Editto scacciati da tutto il suo Regno gli Indovini, ed i Maghi. Dovendo però venire a battaglia coi *Filistei*, dopo aver consultato inutilmente il Signore, si determinò di far ricorso al Demonio per scuoprire il futuro. Travestitosi pertanto, andò di notte a trovare una Maga indicatali dai suoi Cortigiani, vili Ministri delle pas-

sioni del Principe, e gli disse che richiamasse in vita, e gli facesse comparir dinanzi colui, che gli averebbe nominato. E non sapete, rispose la Donna, il Decreto di morte pronunziato da *Saule* contro coloro, che esercitano la magìa? Perchè dunque venite a tentarmi? Non dubitate replicò il Re; consentite pure alla mia richiesta, e vi giuro, che non ve ne verrà alcun male. Assicurata ella dalle sue parole, gli domandò chi voleva vedere. Fatemi venire *Samuele*, soggiunse *Saule*, ed essendo andata la Maga per mettere in opera i suoi incantesimi, all' improvviso apparir che fece l'ombra del Profeta, gettò un grido dicendo: Che inganno è mai questo? Mi avvedo adesso, che mi avete tradito; voi siete *Saule*. Non temete, ripigliò egli, e palesatemi liberamente la visione da

voi avuta. Ubbidì la Donna, e dal ritratto che essa gli fece del Vecchio da lei veduto, conobbe che era *Samuele*, e si prostrò a terra per adorarlo. Allora il Profeta senza aspettare di essere interrogato: Perchè, gli disse, venite voi a turbare il mio riposo? Gli Oracoli del Signore, che vi ho annunziati non possono mentire. Egli vi ha rigettato, ed il vostro Regno passerà in altre mani. Cadrà *Israele* in poter dei *Filistei*; e tanto voi, quanto i vostri Figliuoli, verrete domani ad unirvi meco nel sepolcro. Spaventato *Saule* da questa predizione, cadde tramortito sul pavimento, ed ebbe appena tanto vigore per alzarsi, e mettersi a sedere sopra un letto. Procurò la Maga di fargli ricuperare le forze perdute con carni, e pani da lei offerti, tanto ad esso, che ai

suoi servi, nè il suo soccorso fù inutile. Ristoratisi con quel cibo si rimessero in viaggio, ed arrivarono a *Gelboe*, prima del giorno. Fù data ivi la battaglia, e terminò con la sconfitta totale degli *Ebrei*, e con la morte di *Gionata*, e di due altri figli di *Saule*. Ferito egli mortalmente, e nuotando nel proprio sangue, per non cader vivo nelle mani dei vincitori, ordinò al suo Scudiere, che finisse di ucciderlo; ma non avendo potuto ottenerlo, presa egli la propria spada, si pose la punta di essa allo stomaco, e vi si lasciò cader sopra. Si impadronirono i *Filistei* delle Città abbandonate dai vinti, e ritornati il giorno seguente sul campo di battaglia per far lo spoglio dei cadaveri vi trovarono il Corpo di *Saule*, e dei tre suoi figliuoli. Gli spogliarono delle proprie armi, gli re-

cisero il capo, e lo mandarono in giro per tutti i luoghi soggetti al loro dominio. Appesero indi per trofeo le vesti di *Saule* nel Tempio di *Astarot*, posero la sua testa in quello di *Dagon*, ed attaccarono alle mura della Città di *Bersan* il suo cadavere con quello di *Gionata*, e dei due suoi fratelli. Gli abitanti di *Jabes*, memori del soccorso, che aveva loro prestato contro *Naas* Re degli *Ammoniti*, risolvettero di levarlo segretamente con quelli dei Principi dal luogo dove stavano esposti, e di seppellirli in un bosco vicino alla loro Città. L'impresa era ardita, e rischiosa, ma col favor della notte la condussero a buon fine, e diedero in tale occasione una segnalata riprova non meno di intrepidezza, che di pietà, e gratitudine.

D. Giustina.

Come mai il Demonio può aver tanto potere di far che le anime dei morti, e quelle massimamente dei Santi Uomini compariscano visibili per opera di incanti?

Maestra.

Non ebbe parte il Demonio nell'apparizione di *Samuele*, nè vi contribuì la Maga con l'arte sua. Dio la permesse, e prevenne i di lei incantesimi, e per far rimproverare a *Saule* non meno i suoi antichi delitti, che la nuova scelleraggine, che commetteva in tal' atto nel ricercare ajuto dai Negromanti, contro l'espresso divieto del Signore; se forse non dobbiamo riguardar ciò come un effetto della sua clemenza, per indurlo in tal guisa, se era possibile, a pentimento, ed emenda. L'apparizione infatti del Santo Profeta avvenne contro l'espettazio-

ne della Donna, e ne è una prova molto convincente la di lei sorpresa, e timore. Sapeva ella, che il suo potere non si estendeva a tanto, e nel tentare l'impresa non aveva altra idea, che d'ingannare con qualche astuzia l'altrui vana curiosità. Così facevano, il più delle volte, i Sacerdoti, e le Sacerdotesse dei *Gentili*, nel dar le risposte degli Oracoli, i quali si devono attribuire in gran parte alla malizia, ed impostura degli uomini, e se ne incontrano frequenti esempj nell'Istoria profana, come a suo tempo vedremo. E' certo però, che anche i Demonj vi avevan gran parte, giacchè sappiamo, che i loro Oracoli cessarono dopo la nascita di *Gesù Cristo*, e predicazione del Vangelo, ed a misura che la sua salutar Dottrina si andò spargendo nel Mondo.

Contessina Spiritosi.

Perdoni, Signora Maestra, se mi prendo la libertà di contradirla. Mi pare improbabile, che mentre non volle Dio rispondere a *Saule*, per bocca dei suoi Profeti, si servisse dell'opera di una femmina così malvagia per manifestargli il futuro.

Maestra.

L'obiezione è molto a proposito, e fà onore al vostro spirito. Quantunque però ricusasse il Signore di rispondere a *Saule* in un modo, chi vi impedisce di credere, che abbia potuto valersi di un'altro? Io non pretendo di penetrare i suoi altissimi giudizj; mi sembra nondimeno assai verisimile, che si servisse di questo mezzo straordinario, ed inusitato, per fare nel cuor di *Saule* una più viva, ed efficace impressione, giacchè era stato sempre poco, o nul-

la rispettoso, ed osservante dei Divini comandi intimatigli, dai suoi Profeti. Terminate *Angelucci*.

BARONESSA ANGELUCCI.

Profittando gli *Amaleciti* dell'assenza di *Davide*, avevano saccheggiata, e ridotta in cenere la Città di *Siceleg*. Al suo ritorno dall' Armata la trovò arsa, e distrutta, ed il funesto spettacolo, eccitò un pubblico tumulto contro di lui. La perdita dei Fanciulli, e delle Mogli condotte schiave, cambiò il dolor dei Soldati in furore. Volevano lapidarlo, ed involto egli pure nella comune disgrazia, ebbe di più a soffrir quest'insulto per sua maggior confusione, e rammarico. Dio solo fù il suo conforto, e ricorse a lui con rispetto, e fiducia, per sapere se era sua volontà, che andasse in traccia di quei Ladroni, e se poteva sperare di raggiungerli. Il Signore gli

rispose, che non omettesse di inseguirli, e lo assicurò, che gli avrebbe arrivati, e ricuperata la preda. Animato dal suo Oracolo, partì senza indugio, con seicento dei suoi, e giunto alla riva del Torrente *Besor*, dugento di essi, vinti dalla stanchezza, non ebbero più forza di proseguire il viaggio. Lo continuò *Davide* col rimanente della sua Truppa, e trovato un' Egiziano, che gli servì di scorta, colse all'improvviso i Predatori, che sparsi quà, e là per terra banchettavano, e facevano gran festa. Gli investì egli con tanta bravura, che dopo un lungo combattimento, furono tutti messi a morte, eccettuati quattrocento Giovani, i quali montando subito sopra i cammelli, si salvarono colla fuga. Ricuperò allora le proprie Mogli, e ritolse agli *Amaleciti* le Donne, i Fanciulli,

le spoglie, e quanto avevano rapito. Fù ritrovata ogni cosa, e di più impadronitosi del loro bestiame, lo condusse seco in trionfo. Nel dividere la preda, alcuni di quei che avevano combattuto, pretendevano di non farne parte a coloro, che erano rimasti addietro. Si oppose *Davide* alla malvagità, ed ingiustizia, di questa domanda, ed ordinò, che tanto gli uni, quanto gli altri, partecipassero egualmente del frutto della vittoria. Così fù eseguito, e riconosciuta da ognuno l'equità di questo regolamento, ebbe in avvenire forza di Legge in tutto il Regno.

MAESTRA.

Un tale esempio deve servire di consolazione a tutti quelli, che per esser troppo deboli, non possono uguagliare i più forti nel combattimento contro i nemici di

Dio; purchè essi abbino un vero amore per la Religione, e per la Chiesa, saranno ancor loro considerati al pari di quelli, che più coraggiosamente impiegano le armi somministrateli da Dio medesimo, per la difesa della sua causa, che è la Verità Evangelica. Devo inoltre avvertirvi mie care, che non bisogna mai confidare negli Uomini, poichè non amano essi, che se medesimi, e quando cessa il loro interesse, o piacere, passano subito dall'amicizia all'indifferenza e dalla gratitudine all'odio. Chi avrebbe mai pensato che i Compagni stessi di *Davide*, i quali mostravano tanto zelo, e rispetto per lui, se gli dovessero poi, senza la minima ragione, rivoltar contro, e formare il disegno di lapidarlo? Eppure anche a questo cimento si vedde esposta la sua virtù. Beato lui, che

fin dai teneri anni prese il santo costume di porre in Dio ogni sua fiducia! Avvalorato dalla sua grazia, sostenne intrepido questo nuovo travaglio, sedò il tumulto, e l'ingiuria medesima gli acquistò maggior gloria. Imparate, Figlie mie, da questo esempio, a conoscere il Mondo, a riferire unicamente al Signore le buone azioni, che fate, e ad aspettarne da lui solo la ricompensa.

DIALOGO XXXII.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, Donna Emilia, e Donna Violante.

D. Violante.

Si sovviene, Signora Maestra, che ci ha promesso di raccontare un' Istoria?

Maestra.

E' vero, ma non sò più a che proposito.

D. Violante.

Si parlava del Principe *Demetrio*, e degli *Ateniesi*.

MAESTRA.

Adesso me ne ricordo. Volevo provare con un esempio, che quando anche fossero stati Essi gli uomini i più perversi del Mondo, doveva necessariamente la sua clemenza, e generosità farli rientrare in se stessi, e cambiar di costumi. Non è così?

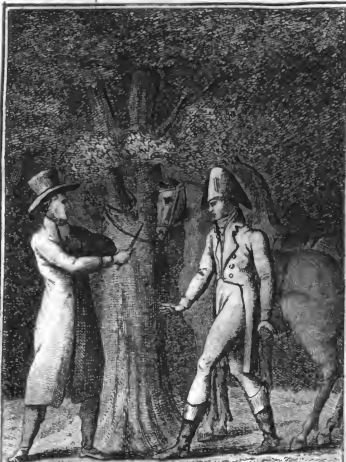
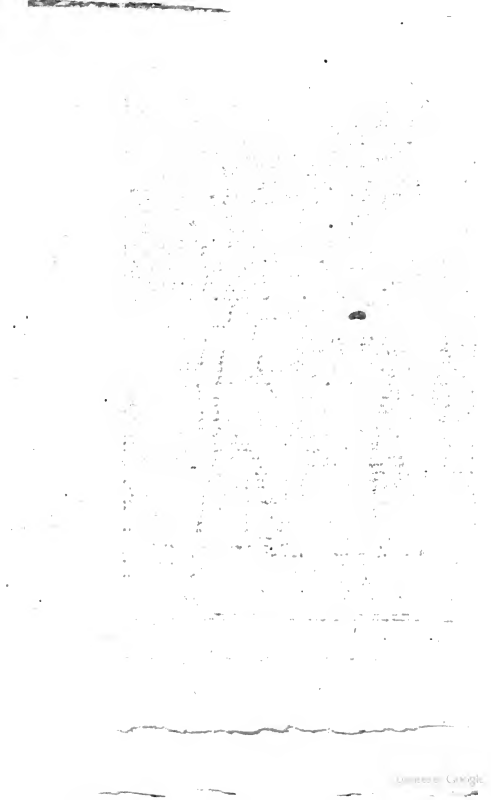
D. VIOLANTE.

Appunto.

MAESTRA.

Ecco dunque il fatto, che tralasciai allora di dire, e che sembrami meritare il titolo di

ATTENTATO SCOPERTO.

Fù già un Padre così sfortunato, che per quanto teneramente amasse l'unico Figlio che aveva, questi all'opposto mostrossi sempre di cattivo cuore, e mai cor-

Versa il Sangue mio; quivi L' tuo fallo
Viundiscoprirà; è Salvo ne Sarai.
P. 112

rispose alle premure paterne, che tendevano a far di lui un buono allievo. Sempre sordo, e recalcitrante ai di lui savj suggerimenti, non faceva che viepiù ingolfarsi in ogni sorte di scelleraggine; calcando un sentiero così irregolare ed ingiusto, arrivò finalmente a formare l'esecrabil disegno di toglier la vita all' Autor dei suoi giorni, per liberarsi così dalle di lui giustissime riprensioni. Oh sceleratissimo disegno, che deturpa ed infrange i vincoli di Natura, e che offende, e calpesta il sacro comando di un Dio! Ebbe inoltre la inaudita franchezza di confidar tuttociò ad un suo servitore, che fino allora gli aveva tenuto di mano a rubar nella Casa paterna e a dare sfogo a tutte le altre di lui scellerate passioni. Costui ne provò tanto orrore, e repugnanza, che portatosi di nascosto a

trovare il suo vecchio Padrone, e gettatosegli ai piedi gli palesò chiaramente quel che suo figlio meditava eseguir contro di lui. E' facile; a supporre quale impressione facesse una tal notizia nel cuore di quell' afflitto Genitore, e la terribile agitazione nella quale allora trovossi; ciò non ostante dissimulò quel buon vecchio lo sconcerto in cui era, e senza dar la minima ombra di sospetto a suo Figlio, si mostrò anzi seco lui ilare, e giojale. Un giorno invitollo ad andar seco in una vicina Città, col pretesto di fargli vedere una bella, e ricca giovine, che disse avergli destinata per moglie. Per giungere adunque alla predetta Città, bisognava passare di mezzo ad una foltissima, e pericolosa boscaglia, che serviva di asilo e ricetto ai Ladri, ed As-

sassini da strada; quando furon giunti alla metà di detta boscaglia, scese quel buon Genitore da Cavallo, e fatto scender pure suo figlio, così gli parlò.=Non è più tempo di nascondere la perfida, e condannata intenzione, che tu hai contro di me; essa è a mia piena notizia, e non vi è alcun mezzo onde negarla, o colorirla. Sò che vuoi troncar lo stame ai pochi giorni, che ancor mi restan di vita; ma dimmi o figlio; hai tù fatta matura riflessione alle conseguenze, che ti deriverebbero da questo delitto? Nella maniera, con la quale pensavi di commetterlo, non era mai possibile, che rimanesse occulto alla Giustizia del Mondo (giacchè non curi quella di un Dio) la quale ti avrebbe meritamente condannato a morire per le mani del Carnefice sopra di un palco infame.

Ho pensato adunque di facilitarti il mezzo di conseguire il tuo intento, e di risparmiarti insieme l' infamia, e la pena di un pubblico supplizio; la solitudine in cui siamo, ed ove ti ho per questo oggetto condotto, ti offre un adito sicurissimo per eseguire impunemente il colpo, senza che alcun lo arrivi a scuoprire. = Presentandogli allora un pugnale, e scuoprendosi il petto, = feriscimi, soggiunse, sazia la sete che hai del sangue mio, ed appaga l'odio tuo con punirmi di aver data la vita ad un mostro qual tu sei. Morrò contento per le tue mani, e proverò la consolazione, morendo, di averti data l' ultima prova dell' amor mio nel salvarti la vita, e la reputazione, che diversamente sarebbe stata in gran pericolo. Verrà forse un giorno, nel quale richiamandoti alla mente quest'

atto estremo della mia bontà, sentirai di me compassione, piangerai il tuo delitto, e ne implorerai dal sommo Dio il perdono in questa vita, come di cuor ti desidero, per non dovere eternamente espiarlo nell'altra. Un così forte, e significante discorso fatto dal vecchio Genitore con imponente, ed autorevole superiorità, unitamente alla più gran fermezza d'animo, e ilarità di volto, fece tanta impressione nel cuore di quel Figlio sventurato, che restò nell'istante come privo di sensi. Non è possibile il precisamente comprendere le tumultuose agitazioni, dalle quali fù in quel momento straziato il suo spirito; bastivi di sapere, che in sentir soltanto, che a suo Padre era noto quel misfatto, che contro di lui meditava commettere, restò, per dir così, quasi privo di ragione;

avrebbe voluto parlarli, e non poteva articolare accento veruno; voleva gettarseli ai piedi per implorar da esso, almen coi gesti, scusa, e pietà, ma oltrechè tremavanli le gambe, lo riteneva da ciò il conoscersi indegno di meritarla. Fù allora, che squarciossi quel velo, che offuscavali la mente, e conobbe il peso e atrocità dell' attentato, che voleva eseguire; soltanto allora considerò i doveri, che ha un Figlio verso il proprio Genitore, e per legge di Natura, e per comando Divino; in quel momento solo se gli affacciarono alla mente i tratti di paterna tenerezza ricevuti da un Genitor tanto buono, ed ai quali aveva sempre corrisposto con le più nere ingratitudini; e per colmo di sua sventura, sopraggiunsero a tormentarlo i rimorsi più terribili di coscienza, che sono

la voce di un Dio sdegnato. In somma trovavasi egli in una situazione la più dolorosa e compassionevole; fin la stessa Natura congiurò a danno suo, negandogli lo sfogo del pianto, se si eccettuino, alcuni urtanti e dolorosi stimoli di convulso singhiozzo, che non fan che accrescer tormento, anzichè recar quel piccolo sollievo, che qualche volta apportan le lacrime. Nel mezzo peraltro a tanti contrasti, ed a tante inquietudini, il suo cuore era penetrato dal più sincero dolore per così enorme delitto, e nella miglior maniera che poteva, implorava il Divino perdono, ed ajuto. Dio ascoltò i suoi preghi, e gli esaudì, poichè fattigli superar tutti gli ostacoli, gli diede forza, e coraggio di gettarsi ai piedi del Genitore; lo fece adunque versando un torrente di lacrime, e scon-

giurandolo a dimenticarsì per sempre la sua scelleraggine; aggiunse quindi il più solenne giuramento di tenere in avvenire un contegno totalmente diverso, ed accompagnò tali espressioni coi più sinceri atti di umiliazione, e pentimento, nel mentre che abbracciava strettissimamente le ginocchia dell'amoroso suo Padre. Non potè quel buon vecchio più reggere al dolce spettacolo di un figlio, che conobbe ravveduto; lo alzò quindi da terra, lo abbracciò con tutto il trasporto, e gli restituì la primiera sua tenerezza, in pegno della quale promesse di mai far parola di tutto ciò che era seguito. E' indescrivibile la gioja provata dal giovine Figlio, che in progresso di tempo fù savio, obbediente, rassegnato, e rispettoso verso il suo Genitore, quanto per l' addietro era stato sco-

stumato, e vizioso, il che formò l'universale ammirazione, e contento.

D. VIOLANTE.

Possibile, che si diano nel Mondo Uomini così disumani, ai quali possa venire in mente la sola idea di privar di vita i suoi Genitori!

MAESTRA.

Il gran Legislatore *Licurgo* pensava come voi. Stabilì egli dei castighi proporzionati ad ogni sorta di delitti, ma non decretò alcuna pena contro dei Parricidj, perchè supponeva impossibile un tal misfatto. Passiamo adesso alla *Geografia*.

Poco occorre di dire del *Ducato di Castro*. La Città Capitale, da cui ha preso il nome, presentemente è distrutta, ed il suo Vescovado è stato trasferito ad *Acquapendente*. Ha un Territorio molto fertile, ed abbondante di

grani, a cui và unita la Contea di *Ronciglione*, luogo considerabile per gli Edifizj, che servono al commercio, ed all' industria dei suoi abitanti.

La Provincia della *Sabina* ha per Capitale *Magliano*, situata sopra una montagna. Fù fissata in essa la Sede del Cardinal Vescovo *Sabinese*, e ci somministra il suo Territorio molti generi di prodotti, dei quali abbonda. Resta ora a parlare della *Campagna di Roma*, e lo farà *D. Giustina*.

D. Giustina.

Comprende questa Provincia nel suo vasto circuito, le Città di *Velletri*, *Ostia*, *Palestrina*, *Frascati*, *Porto*, ed *Albano*, le quali formano con la *Sabina* i sei Vescovati Cardinalizj. Contiene altresì le Città Vescovili di *Tivoli*, *Terracina*, *Anagni*, *Veroli*, e *Segni*. Il Vescovado di *Velletri*, unito a quello d'

Ostia, Città una volta famosa, ed era quasi distrutta, appartiene sempre al Cardinal *Decano* del Sacro Collegio. La Città è adorna di fontane, e di belle fabbriche, nè lascia di esser ben popolata. *Frascati* è celebre per le sue deliziose, e magnifiche Ville; e *Tivoli* per la famosa cascata di acqua del *Teverone*, per il Tempio detto della *Sibilla Tiburtina*, e per le vestigia dell' antica Villa dell' Imperator *Adriano*, che fù poi rinnuovata dalla Famiglia *Estense*. In vicinanza di *Albano*, si vede un Lago assai rinomato, per il suo *emissario*, e *Castel Gandolfo*, che serve di villeggiatura ai Sommi Pontefici. Hanno dato materia a molti Libri gli avanzi di antichità, che si trovano nella *Campagna di Roma*, e si è distinto nel descriverli, ed inciderli in rame il Cavalier Piranesi, le di cui stampe

riscuotono l'ammirazione, e la lode di tutto il Mondo. Vi sono inoltre diversi Feudi, Castelli, e Luoghi amenissimi, e si incontrano ad ogni passo infiniti oggetti, che meritano di essere osservati; vi si contiene in somma quanto ha di più memorabile, e grande l'antica, e moderna magnificenza Romana. La Capitale di questa fertile, e deliziosa Provincia, ed insieme di tutto lo *Stato Ecclesiastico* è *Roma*.

MAESTRA.

Questa augusta Metropoli merita una descrizione a parte, e mi riservo a farla io medesima. Dite intanto *D. Emilia* la vostra Lezione di Storia Sacra.

D. EMILIA.

Ritornato *Davide* in *Siceleg* dopo la strage dei Predatori da lui inseguiti, e messi a morte, se gli presentò un Giovine *Amalecita*,

il quale gli disse: I *Filistei* hanno vinta la battaglia, il Popolo di *Israele* si è dato alla fuga, e *Saule*, insieme con *Gionata* suo Figliuolo, sono rimasti estinti sul Campo. *Saule*, e *Gionata!* esclamò *Davide;* come lo sai? Giunsi a caso, rispose il giovine, sulla Montagna di *Gelboe*, dove trovai *Saule*, che temendo di cader vivo nelle mani dei nemici, tentava di trafiggersi con la sua asta medesima. Mi pregò egli, che finissi di ucciderlo, ed io vedendo, che era vicino a morire per le ferite ricevute, e ad esser fatto prigioniero, gli diedi l'ultimo colpo, e levatagli di fronte la corona, sono quì venuto a recarvela. Ah scellerato, ripigliò allora *Davide*. E non ti fece ribrezzo un delitto così esecrando? Come hai potuto stender la mano sacrilega sopra l'Unto del Signore,

senza temere l'indignazione di Dio, e degli uomini? Si arresti il Parricida, disse ad uno dei suoi, e sia punito di morte. Fù subito eseguito il comando, ed in quel momento stesso il male accorto giovine, rimase privo di vita, lasciandoci *Davide* un memorabile esempio di non prender piacere nella morte dei nemici, nè di qualunque male, benchè giusto, che ai medesimi potesse succedere.

BARONESSA ANGELUCCI.

Abbiate pazienza, se vi interrompo. Io non intendo il significato della parola *Parricida*. Permettetemi, che me la faccia spiegare dalla Signora Maestra.

MAESTRA.

Si chiama *Parricida* colui, che uccide il Padre, la Madre, o il proprio Re; *Fratricida* l'uccisore dei suoi Fratelli, o Sorelle, *Suicida* chi dà la morte a se mede-

simo, e *Deicida* il Popolo *Ebreo*, il quale fece morire Nostro Signor *Gesù Cristo*. Continuate la vostra Lezione.

D. Emilia.

Vendicata in tal guisa la morte di *Saule*, diede il buon *Davide* un libero sfogo alle sue lagrime, si strappò le vesti in segno di dolore, si astenne dal prender cibo sino alla sera di quel giorno, e tutti imitando il suo esempio, piansero l' infausto fine del Re, l' immatura perdita di *Gionata*, la strage dei Ministri del Santuario, e la desolazione di *Israele*. Non contento di questa pubblica testimonianza di tenerezza, e rispetto, compose un bellissimo Cantico, il quale si divulgò in tutto il paese, e fù di ordine suo tramandato ai Secoli futuri. Consultò indi il Signore per sapere, se era sua volontà, che abbandonato il sog-

giorno di *Siceleg*, andasse ad abitare in qualcuna delle Città di *Giuda*, ed avendogli risposto, che si portasse in *Ebron*, partì subito, accompagnato dalle proprie Mogli, e dai suoi seguaci con le loro Famiglie. Giunto colà felicemente, fù acclamato Re da tutta la Tribù di *Giuda*, ed essendogli stata riferita la generosa azione degli abitanti di *Jabes*, i quali a rischio della loro vita, avevano staccati dalle mura di *Betsan*, e data sepoltura ai cadaveri di *Saule*, e dei suoi Figliuoli, spe ì Inviati a quei degni *Israeliti* per ringraziarli con i più teneri sentimenti di riconoscenza, e di stima. Questo atto magnanimo, e grande, avrebbe dovuto conciliarli l' ammirazione, e l' affetto delle altre Tribù, ma seguitarono esse il partito di *Isboset* figlio di *Saule*, il quale coll' ajuto, e favore

di *Abner* Generale dell' Armata, fù dichiarato Re di *Israele*, e cagionò nello Stato un lungo Scisma, che ritardò per lo spazio di sette, e più anni la riunione loro sotto il medesimo Capo.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Quanto sarei curiosa di avere almeno un' idea dei Cantici, che si leggono nella Sacra Scrittura. Ho inteso dire più volte, che sono pieni di pensieri sublimi, di forti espressioni, e di vivissime immagini. Si compiacerebbe Signora Maestra, di farmene sentire uno solo?

MAESTRA.

Lodo il vostro desiderio. Anche io l' ho avuto, e mi son presa il pensiero di farmeli tradurre in Italiano da diversi miei Amici. Gli ho poi raccolti in un libro manoscritto, che tengo presso di me. Prendetelo *D. Giusti-*

na, e leggete la Traduzione del Cantico di *Davide*, del quale si è poc'anzi parlato. Spero che anche queste Damine lo ascolteranno volentieri.

D. Giustina *leggendo*.

Considera *Israele*, e vedi chi sono coloro, che coperti di ferite giacciono estinti sulle tue Montagne. Son eglino, o Popol Santo, i tuoi più scelti Guerrieri. Come mai caddero sì forti Campioni, e perirono nel cimento? Ah non si pubblichi la loro sconfitta nella Città di *Get*, e nelle Contrade di *Ascalon*. Tolgasi alle Figliole dei *Filistei*, e degli *Incirconcisi* il barbaro piacere di insultare con la loro allegrezza al nostro dolore. E voi Monti di *Gelboe* siate sempre ai nostri occhi un tristo oggetto di avversione, e di orrore. Furono quivi gettate a terra le armi dei Forti, e

lo Scudo di *Saule*, quasi che stato non fosse l' Unto del Signore. Vi nieghi il Cielo, funesti Monti, le sue pioggie, e rugiade, nè primizie mai si raccolgano nelle vostre Campagne. Dall' arco di *Gionata* non partì mai freccia, che non colpisse il nemico. Non impugnò mai *Saule*, inutilmente la spada. Eppur *Saule*, eppur *Gionata*, Principi amabili, e degni, dell' Aquile più leggieri, e dei Leoni più forti, rimasero in un sol giorno preda di morte, che congiunti in vita li riunì nel Sepolcro. Piangete Figlie di *Israele* l' infausta perdita del vostro Re. Vi vestiva egli di porpora; le delizie, e gli agi da voi godute, la pompa dei ricchi ornamenti, l' oro, che vi brillava intorno, tutto era frutto del suo valore, e del suo cuor generoso. Bagnate col vostro pianto le ceneri illustri di

tanti intrepidi Soldati uccisi in battaglia, e deplorate la perdita irreparabile di *Gionata* da ferro ostile miseramente trafitto. Caro *Gionata*; mio dolce Amico, e Fratello; inclito Eroe di onor degno, e del più tenero amore, cessar non posso di richiamarti, e di piangerti. Ti amai sempre con quell' affetto medesimo, con cui ama una Madre il suo unico Figlio, e mi sarà la tua morte un continuo argomento di inconsolabil rammarico. Ahimè! Qual orribil disastro privò *Israele* di difesa, e sostegno! Come perì in un sol giorno il fior dei nostri Guerrieri! Senza armi oh Dio! Senza forza, che sarà mai di noi? =

CONTESSINA SPIRITOSI.

Cara Signora Maestra, non mi neghi il favore di lasciarmi leggere tutto il libro. Mi è piaciuto talmente questo Cantico di *Da-*

vide, che muoro di voglia di veder anche gli altri.

MAESTRA.

La vostra premura è giustissima; e non ho difficoltà di imprestarvelo. Avvertite però, che nessuna delle Traduzioni da me raccolte corrisponde alla forza, ed alla bellezza del Testo originale. Bastano solamente a dare un piccolo saggio del sentimento, e pensieri, che ne formano il soggetto. L'espressioni, e lo stile sono inimitabili; ma questo è poco. Gli stessi migliori componimenti poetici, i quali ci furono tramandati dai Greci, dai Latini, e dalle più culte Nazioni, non arrivano ad eguagliare il pregio della Sacra Poesìa degli Ebrei. Questa è veramente figlia del Cielo, perchè non nacque da ingegno umano, ma fù dettata dallo Spirito Santo ai suoi Servi. Ag-

giungete a ciò un'altra riflessione per meglio comprenderne l'eccellenza. Tutti convengono, che due sono i fini della Poesìa, cioè il giovare, ed insieme il recar diletto. Or qual' altro Poeta ha potuto ottenere ambedue questi fini con maggior felicità, ed in grado più perfetto, che i Patriarchi, i Profeti, e i divini Scrittori immediatamente ispirati da Dio? Qual' altra Poesìa contiene tante verità di Morale, e di Religione, tanti precetti convenienti alla natura degli uomini, e tante sublimi cognizioni, quante ne contiene la Sacra Poesìa degli Ebrei? Può ella dunque giustamente chiamarsi la più utile, e la più propria a giovarci con ciò che insegna, e prescrive; dall' altro canto, se dal solo intrinseco pregio, bellezza, e perfezione di un componimento poetico nasce in noi il dilet-

to, che proviamo nel leggerlo, è cosa certa, che non vi è Poesìa, la quale possa recar tanto piacere quanto l'Ebraica, a chiunque ha la capacità di intenderla, e di gustarla. Questo è sempre stato il giudizio, che ne hanno dato i primi Letterati del Mondo, e perciò vi esorto a non imitare l'esempio di certi Fanciulli, i quali perdono il tempo senza profitto, e forse anche con pregiudizio del buon costume, nella lettura di Poesìe frivole, e pericolose. Se mai vi sentiste inclinate alla Poesìa, avete con che soddisfare il vostro genio nelle Odi, nell'Elegìe, nei Salmi, negl'Inni, nei Cantici, e in tanti altri inarrivabili pezzi di Poesìa, che registrati nella Sacra Scrittura, furono, e saranno sempre l'ammirazione di chiunque è dotato di spirito, di discernimento, e di buon gusto.

Leggete le Traduzioni bellissime, che ne sono state fatte in versi dai nostri migliori Poeti, e contentatevi del vero utile, e diletto, che da esse sole ricavasi. Proseguite *Angelucci*.

BARONESSA ANGELUCCI.

Continuò *Davide* il suo soggiorno nella Città di *Ebron* per lo spazio di sette anni, e sei mesi, nel qual tempo gli nacquero sei Figliuoli, e fù protetto continuamente da Dio nelle diverse occasioni che fù costretto a prender le armi per sostenere i propri diritti, e difendersi. Il primo a romper la pace, che si mantenne in tutto *Israele* due soli anni, fù *Isboset*, o piuttosto *Abner* suo Generale. Si messe egli alla testa dei suoi Soldati, e passato il *Giordano*, li condusse ad accampare sotto le Mura di *Gabaon*. Spedì *Davide* ad opporvisi il suo Nipo-

te *Gioabbo*, il quale accompagnato da due suoi Fratelli *Abisai*, ed *Azaele*, gli andò incontro, e dispose alla battaglia le Truppe, delle quali aveva il comando. Mentre stavano le due armate in poca distanza, e l' una dirimpetto all' altra, disse *Abner* a *Gioabbo*. Prima di venire ad un formale combattimento, nominiamo ciascuno dalla nostra parte un numero determinato di scelti Guerrieri, i quali facciano mostra del loro valore, combattendo insieme essi soli, e ci darà forse questa prova maggior lume, e consiglio. Accettò *Gioabbo* la disfida, e furono destinati al cimento ventiquattro Campioni, dodici dei quali erano *Beniamiti* del partito di *Isboset*, e dodici della Tribù di *Giuda*, sopra di cui regnava *Davide*. Dato il segno della mischia, si scagliò subito ciascheduno di essi

contro il suo emulo, si afferrarono pei capelli, si immersero l'un l'altro, senza mai lasciarsi, le spade nei fianchi, e tutti caddero morti nel luogo stesso della zuffa, che in memoria del fatto, fù chiamato il Campo dei Forti di *Gabaon*. Irritati i due Eserciti da questo spettacolo, corsero all' armi, e si impegnarono in una battaglia generale, che durò tutto il giorno. Non potendo *Abner* riparare al disordine, ed alla sconfitta dei suoi Soldati, fù costretto finalmente a cedere, ed a prender la fuga. *Azaele*, giovine ardito, e velocissimo nel corso, si diede ad inseguirlo, lusingandosi forse, che gli sarebbe riuscito egualmente facile l' ucciderlo, come il raggiungerlo: Standogli egli alle spalle, si rivolse *Abner* indietro, e lo pregò replicatamente a voler cessar di incalzarlo per non ridurlo

alla dura necessità di toglierli la vita, e di rendersi suo Fratello *Gioabbo* un nemico irreconciliabile. Ma persistendo *Azaele* nella sua risoluzione, e continuando ostinato ad avanzarsi, perse *Abner* la pazienza, e trafittolo con un colpo di lancia, lo stese morto a terra. La vista di quel cadavere insanguinato, arrestò alquanto l'impeto dei vincitori, ed era già tramontato il Sole, quando *Abner* ed i fuggitivi arrivarono alla sommità di una collina, dove riunitisi i *Beniamiti* erano risoluti di far fronte e di profittare del posto vantaggioso da loro occupato per difendersi. Alzò *Abner* allora la voce per farsi intendere da *Gioabbo*, che lo inseguiva, e gli disse: Che furore è mai questo? Non siete dunque ancor sazio di sangue, nè basta ancora tanta strage ad appagar la vostra fierezza? Che vo-

lete di più? Lo sterminio forse di tutti noi? Dovreste pur sapere il pericolo, a cui espone un vincitore la disperazione dei vinti. E tarderete voi tuttavìa di intimare al vostro Popolo, che cessi finalmente di imperversare contro i propri Fratelli? L'umanità, la ragione, il vostro stesso vantaggio non lo permettono. Colpito *Gioabbo* dalla forza di queste parole, fece subito suonar la ritirata, e marciando *Abner* tutta la notte senza mai fermarsi ripassò il *Giordano* con la gente, che gli era rimasta, e si messe in salvo. Non perirono in questa battaglia, che *Azaele* con diciannove combattenti della Tribù di *Giuda*. La perdita dell'Armata di *Isboset* fù assai più considerabile, essendo rimasti uccisi sul campo trecento sessanta dei suoi migliori Soldati. Ordinò *Gioabbo*, che il cadavere

di suo Fratello fosse trasportato in *Betlemme*, dove lo fece sotterrare nel sepolcro dei suoi Antenati e trovossi la mattina seguente in *Ebron* sullo spuntar dell' alba, per dar contezza a *Davide* del felice successo delle sue armi.

D. Violante.

Quante furono, Signora Maestra, le Mogli che ebbe *Davide* nel tempo della sua dimora in *Ebron*.

Maestra.

Furono sei, e ciascheduna di esse gli partorì un Figliuolo. La prima chiamata *Achinoam*, diede alla luce *Amnone*. *Abigaille* Vedova di *Nabal* fù Madre di *Celcab* detto altrimenti *Daniele*. Ne sposò poi altre quattro, cioè *Maaca* figlia di *Tolmai* Re di *Gessur*, dalla quale ebbe *Assalonne*, *Aggit*, che messe al Mondo *Adonia*; *Abital*, che gli fece *Safazia*, ed

Egla, dalla quale nacque *Jeatraam*.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Io non capisco come abbia potuto sposare la figlia di un' Idolatra quale era il Re di *Gessur*. Si sà pure, che la Legge Mosaica proibiva espressamente simili matrimonj.

MAESTRA.

E' assai verisimile, che essendo ella rimasta prigioniera di *Davide* nelle scorrerìe, che egli fece per il Paese di *Gessur*, riuscisse ad esso di persuaderla ad abbracciare la Religione del vero Dio, e di procurarsi con questa parentela nuovo ajuto, e soccorso contro *Isboset* suo Competitore. A voi *D. Placidia*.

D. PLACIDIA.

Avendo *Abner* commesso un gravissimo misfatto, ed essendone stato ripreso da *Isboset*, si mostrò talmente piccato dalle sue paro-

le, che gli minacciò di abbandonarlo, e di impiegare in avvenire tutto il suo credito, e potere in favor di *Davide*. Gli spedì infatti alcuni dei suoi Confidenti, con ordine di dirgli, che era disposto a prender la sua difesa, ed a ridurre le rimanenti Tribù di *Israele* a riconoscerlo per loro Re, purchè l'accettasse per amico, e gli promettesse di riceverlo in grazia. Accettò *Davide* di buon grado l'offerta, con patto però, che prima di ogni altra cosa gli fosse restituita *Micol* sua Moglie. Non ebbe ardire *Isboset* di negargliela, e la tolse a *Faltiel*, al quale *Saule* si era fatto lecito di unirla in Matrimonio contro ogni legge, e ragione. Si assunse *Abner* l'incarico di condurla egli stesso, dopo aver procurato di persuader con parole, e di guadagnar con l'esempio al loro legittimo Sovrano gli

animi degli Anziani del Popolo, e dei *Beniamiti*. Giunto in *Ebron*, fù accolto cortesemente da *Davide*, al quale nel prender congedo rinnuovò la promessa di riunire sotto il suo dominio tutte le Tribù del Regno, ma nell'atto, che incamminavasi a condurre a fine il suo disegno, tradito *Davide* dalle imposture di *Gioabbo*, fece subito richiamare indietro *Abner*; appena che fù egli arrivato alle porte della Città per obbedire ai cenni di *Davide*, venne incontrato da *Gioabbo*, che stava quivi aspettandolo, e tiratolo in disparte fingendo di volergli parlare in segreto, gli immerse il pugnale nel ventre, e l'uccise. Udita il buon *Davide* la notizia dell'infame azione di suo Nipote, protestò altamente la sua innocenza, con maledire l'autore di un fatto così detestabile. Volle che il Cadavere di *Abner* fosse

seppellito onorevolmente, lo accompagnò alla tomba con le più sincere dimostrazioni di rispetto, e di dolore, ne vantò il coraggio, e servì a sempre più acquistargli la venerazione, e l'affetto del Popolo, la pietà, e la giustizia, della quale diede in questa occasione indubitate riprove.

D. Giustina.

Risplende quì a maraviglia il buon cuore di *Davide*. Non riguardava egli l'utile, ma il giusto, e prevaleva in lui l'amore della virtù al suo privato vantaggio.

Maestra.

Ne abbiamo un esempio assai più bello nella morte di *Isboset*. Ucciso *Abner*, due scellerati della Tribù di *Beniamino*, per nome *Baana*, e *Recab*, cospirarono contro questo povero Principe. Entrati essi segretamente nella sua

camera, e trovatolo, che dormiva, lo assassinarono nel proprio letto. La sola speranza di farsi merito, e di essere ricompensati, li spinse a commettere un delitto così esecrando, e perciò troncatagli la testa, corsero subito a portarla a *Davide*. Inorridì egli a tal vista, e dopo averli aspramente rimproverati, ordinò alle Guardie, che li facessero spirar nei tormenti, e che i piedi, e le mani loro fossero sospese sulla Piscina di *Ebron*. Diede indi onorevole sepoltura al capo di *Isboset* nella tomba di *Abner*, e si mostrò in tal guisa non meno degno di regnare in tutto *Israele* per la sua Giustizia, che per la sua Religione. Da questo esempio vorrei, Figlie mie, che ricavaste una massima, che molto può giovare al buon regolamento delle vostre azioni. Non intraprendete mai veru-

na operazione per il solo utile, o diletto che possa produrvi; riflettete prima, se questa è conforme alla Legge di Dio, all'equità, alla ragione, ed al decoro del vostro stato. Se non è tale, abbandonatene il pensiero, e state certe, che così operando, vi troverete sempre contente...... Ma l'ora è tarda; bisogna ritirarsi, e troncar per oggi la nostra Conversazione. Addio mie care; ci rivedremo domani.

Fine del Tomo IX.